Quaderni del Gruppo

di Ur I

IL PITAGORISMO E GLI AUREI DETTI

I Ediz. Novembre 2003; II Ediz. Giugno 2007

Pitagora

Ogni quaderno del Gruppo di Ur raccoglie, in forma organica e sintetica, quanto emerso nell'omonimo forum, in relazione ad un determinato argomento. In esso si trovano, perciò, sia citazioni degli autori studiati, sia commenti. I quaderni si devono considerare in continuo aggiornamento, dal momento che l'emergere di nuovo materiale sull' argomento trattato può rendere opportuna una nuova edizione.

Premessa alla II Edizione

E' con grande piacere che rimettiamo mano, a distanza di quasi quattro anni, al I dei Quaderni del Gruppo di Ur. La I Ediz. riguardava esclusivamente gli Aurei Detti. Un recente progetto riguardante il Pitagorismo ha dato i suoi primi risultati, che pur incompleti, vista la vastità dell'argomento, ci auguriamo possano costituire almeno una introduzione ad esso. La presente edizione del quaderno è così strutturata:

- Sulla Tradizione Occidentale
- PITAGORA
- I Pitagorici
- Nota Preliminare
- A) I Pitagorici Antichi
- B) I Mediopitagorici
- C) I Neopitagorici
- D) I Criptopitagorici
- La Basilica Pitagorica di Porta Maggiore Note sugli Ipogei
- Bruno, Copernico, Galileo, Keplero E.Caporali, V.Capparelli ed A.Reghini

GLI AUREI DETTI

- L'Autore L'Uso
- Perchè "Aurei" ?
- Due Traduzioni a Confronto (Tikaipos ed Evola) Principali Differenze
  - Versi 1-3
  - Versi 4-8
  - Versi 9-12
  - Versi 13-71

APPROFONDIMENTI

- La Tetraktys

- Una Strana
- Interdizione
  Augoeidès

Sulla Tradizione Occidentale

VKK: Nel secondo volume della Introduzione alla Magia (Ed.Mediterranee, 1987, pag. 55 ss.) Pietro Negri -alias Arturo Reghini- affronta la problematica della **Tradizione Occidentale** e delle incomprensioni e mistificazioni di cui da più parti, allora come oggi, essa è spesso oggetto.
Pur glissando sull'ipotesi del 'dolo', da più parti ventilata in passato (penso, tra i tanti, ad alcuni articoli di Sebastiano Recupero, originariamente pubblicati sulla rivista Il Ghibellino e recentemente ristampati da Saturnia Regna), da parte di autori di scuola perennialista o di estrazione confusamente 'occultista' è tuttavia innegabile che sussista da decenni una denigrazione de facto delle tradizioni originate nel bacino etno-culturale occidentale, quella ellenica e quella romana in particolare.
Prendendo le mosse da alcune citazioni di scrittori quali Ragon o De Guaita o ancora Saunier, Negri si propone qui non solo di combattere gli strafalcioni letterari in oggetto, frutto a suo dire di una sorta di "gallica antipatia" nei confronti di tutto ciò che è Romano e Greco in senso ampio (antipatia che peraltro non trova sempre riscontro in terra francofona, si pensi ad esempio a Papus, che sia pur con tutti i suoi limiti affermava che un focolaio di iniziazione 'pagana' era giunto sino ai nostri giorni – o quantomeno, fino ai giorni in cui Papus scriveva le righe in oggetto), ma anche di confutarli a più livelli: storico, spirituale, mitologico e via dicendo.
A tal fine, l'Autore è tenuto a partire da zero, confutando in primis la stessa diffusissima concezione della "Tradizione Occidentale" (unica) da più parti identificata tout-court con il Cristianesimo, mettendo in discussione tale assunto sotto il duplice profilo della "occidentalità del cristianesimo" da una parte e del "carattere cristiano della tradizione iniziatica occidentale" dall'altra, **onde riaffermare la centralità della tradizione di Roma nella quale riconoscere "se non Roma Caput Mundi, almeno il centro dell'Occidente".**
E' questo dunque il perno della concezione reghiniana, esposta anche in scritti come "Imperialismo Pagano", della Tradizione Occidentale, talora definita, da più parti, "Mediterranea": Roma come polo intorno al quale ruotano le varie ipostasi tradizionali d'Occidente, sia pur mantenendo ognuna le proprie peculiarità in considerazione del concetto stesso di "tolleranza" tipico del Romano (si veda l'esempio del Pantheon nell'Urbe come massima espressione di "accorpamento" dei vari culti dell'Impero, ivi compreso il culto cristiano, cui pare fosse dedicata una cappella nel Pantheon stesso).
Dopo aver dunque confutato l'"occidentalità" del Cristianesimo (e, giocoforza, dell'Ebraismo), esaurita la pars destruens, Reghini/Negri introduce la pars construens del suo saggio ponendo le basi per la comprensione della esistenza di una vera "Tradizione iniziatica in Occidente" (pag. 65 ss.) il cui nucleo è naturalmente individuato nella Tradizione Romana: "Constatiamo intanto che, prima della vittoria del Galileo, negli ultimi gloriosi secoli del mondo pagano **l'esistenza e l'opera di un Apollonio, Plotino, Massimo, Giuliano, è un indizio abbastanza probante della esistenza ai tempi di Roma imperiale di centri iniziatici pagani**" (pag. 67), **successivamente ritiratisi "in sempre più perfetto mistero" o occultatisi sotto la facies cristiana. In relazione al problema del 'centro iniziatico pagano' inoltre assume una particolare rilevanza la questione del Pitagorismo**, sulla quale tuttavia l'Autore sorvola per ragioni di

spazio, limitandosi a far notare i legami che la tradizione vuole siano sussistiti tra Rex Numa e la dottrina di Pitagora.
Delineato dunque il nucleo della “Sapienza iniziatica romana” il nostro si sofferma sul mito di Saturno, il quale scacciato dalle armi di Giove pervenne nel Lazio, occultandovisi ergo divenendo latens deus dopo un periodo di Regno comune con il Padre Giano, fatto coincidere dalla tradizione con quella mitica Età Aurea di cui restauratore fu o volle essere Augusto. La

scelta appare più che logica: il mito di Saturno è il Mito per eccellenza su cui fonda la Romanitas stessa ed è -correttamente, a mio giudizio- inteso dal Negri nel senso di un occultamento del nucleo più riposto della Sapienza in oggetto nel Lazio mitico e geografico, **quello stesso occultamento che -in un certo senso- dovette ripetersi dopo gli editti liberticidi di Teodosio e che ha permesso la perpetuazione fino ai nostri giorni della Sapienza iniziatica romana in oggetto**. Questa è l'"opinione" non solo del Reghini (che d'altra parte è netto nel negare la dimensione di 'doxa' in ordine a questo assunto, posto che a conclusione del suo saggio scrive: "Coerentemente è d'altra parte nostro dovere riconoscere e dichiarare che, se ci è consentito pandere res alta terra et caligine mersas, (quanto esposto) non è unicamente opera e merito nostro, ma è anche dovuto a qualche importante indicazione tempestivamente e 'gerarchicamente' trasmessaci"), ma anche di altre autorevoli voci del mondo tradizionalista, ivi compreso il cristianissimo Guido De Giorgio, che poté affermare nel suo "La Tradizione Romana" che il Fuoco di Vesta si è in realtà perpetuato sino ai nostri giorni in un Centro che, oltre che simbolico, sembrerebbe persino assumere -dai toni suggestivi usati dall'Autore in esame- dimensioni fisiche. Affermazione singolare, per un Autore considerato il miglior esponente italiano del "pensiero" di René Guénon, notoriamente avverso all'idea della sussistenza di un simile Centro sapienziale non solo in Italia, ma nell'Occidente tutto.

"Sulla Tradizione Occidentale", dunque, è uno scritto di fondamentale importanza proprio ai fini di quella 'riaffermazione' del nucleo sapienziale d'Occidente, che a mio parere assume ancora oggi particolare rilevanza nei confronti delle derive 'chiesastiche' ed anti-occidentali di talune componenti della scuola perennialista.

Personalmente mi pongo dunque sulla scia del Reghini e di quanti, come lui, ieri come oggi, combattono (sia pur contro i mulini a vento) per ricordare all'Occidente l'esistenza di quel Nucleo sapienziale, sempre -per principio- nel pieno rispetto di punti di vista diversi o persino divergenti da quello in oggetto e nello spirito del dialogo improntato all'apprendimento ed al miglioramento e sviluppo tanto sul piano etico quanto, e soprattutto, su quello spirituale, motivo principe del mio approdo su queste sponde.

Algedi64: Alla luce di tutto quanto si è detto, voi cosa pensate ... sulla diatriba Tradizione-antitradizione con cui si bollano Ordini o associazioni varie (uno dei guènoniani mi diceva che -secondo loro- anche i buddisti occidentali sono espressione della anti-tradizione e che i lama tibetani che vengono in occidente sono da evitare ... ovvio che in quell'ottica solo l'islam ormai è tradizione. .. e cosa è la Tradizione? Certe volte mi sembra un "diritto di autore" da usare a proprio piacimento, per i propri fini ... sempre molto umani.

Nilius: La credenza in una tradizione unica è propria di autori di indirizzo contemplativo "alla Guénon" e delle religioni di origine semitica in genere (1). Inutile dire che per "tradizione unica" tali religioni intendono ... la propria. Non distinguendo tra la Divinità (rigorosamente Una) e il Dio personale (non necessariamente Uno), il loro motto sostanzialmente è: "Esiste un unico Dio ed è...il mio!". Lungi dal creare quell'armonia universale, che essi ipocritamente affermano di voler instaurare, vengono assunti così atteggiamenti settari, che non possono che portare a speciosi conflitti non solo dottrinari -nei quali le parole mascherano gli intenti- ma spesso anche cruenti. La visione magica (in particolare quella dell'O.E.) è invece pluralista ed ha compiuta espressione nel **Pantheon romano**. Esso fu preceduto dal **Pantheon egizio**. Anche nell'antico Egitto, infatti - i cui confini, in certi periodi storici, andarono dall'Etiopia alla Caldea e oltre - esistevano culti locali, poi assunti nel Pantheon ufficiale, che li collegava od equiparava od armonizzava con altri. E' in virtù della forza solidarizzante del Pantheon che l'eggregore nilense, stabilitosi in Italia molti secoli fa, iniziò e continuò a collaborare con quelle famiglie romane, che hanno preservato la tradizione romana patrizia prisca. Di tale vivente conservazione il saggio di Ekatlos "La Grande Orma", comparso nella rivista Krur, volle essere, sia pur piccola e frammentaria, testimonianza.

(1) **Il che non esclude che, in passate epoche, la tradizione di Sem abbia potuto conoscere forme di spiritualità più elevate delle attuali.** Anzi qualcuno, in questo Forum, ha già evidenziato come la tradizione di Sem fosse essenzialmente spirituale, tanto da tramandarsi anche prescindendo da un supporto razziale propriamente semitico: lo stesso **Abramo essendo**, secondo recenti ricerche storiche ed archeologiche (vedi ad es. Flavio Barbiero, La Bibbia Senza Segreti, Milano, 1988), **un principe mitanno e perciò ariano**. A tal proposito Tommaso Campanella nell'Apologia per Galileo, commissionata dal Cardinale Bonifacio

Caetani, che egli definisce "Patrono Rispettabilissimo delle Virtù Italiche", ricorda che "**gli Spartani, nel Libro dei Maccabei, vengono detti della stirpe di Abramo**: infatti fino dai tempi di Abramo, di Mosè e dei Giudici , gli Ebrei erano sparsi in molte parti del mondo" (vedi la "Risposta al sesto argomento").
E' evidente che gli Ebrei sparsi per il mondo all'epoca di Abramo non potevano essere quelli, ormai cananeizzati anche nei costumi, dell'epoca di Gesù, bensì erano ariani di quello stesso ceppo mitanno, al quale forse appartennero anche gli Spartani. Allego di seguito il capitolo del Libro dei Maccabei cui allude Campanella.

Maccabei 1 - Capitolo 12
Relazioni di Gionata con Roma e Sparta
[1]Giònata, vedendo che le circostanze gli erano propizie, scelse uomini adatti e li inviò a Roma per ristabilire e rinnovare l'amicizia con quel popolo. [2]Anche presso gli Spartani e in altre località inviò lettere sullo stesso argomento. [3]Partirono dunque per Roma e là entrarono nel consiglio e dissero: «Giònata sommo sacerdote e il popolo dei Giudei ci hanno inviati a rinnovare la comune amicizia e l'alleanza come la prima volta». [4]E i Romani diedero loro lettere di raccomandazione per le autorità dei vari luoghi, perché favorissero il loro ritorno pacifico in Giudea.

[5] Questa è invece la copia della lettera che Giònata scrisse agli Spartani:

[6] «Giònata sommo sacerdote e il consiglio degli anziani del popolo e i sacerdoti e tutto il resto del popolo giudaico, agli Spartani loro fratelli salute. [7]Gia in passato era stata spedita una lettera ad Onia sommo sacerdote da parte di Areo, che regnava fra di voi, con l'attestazione che siete nostri fratelli, come risulta dalla copia annessa. [8]Onia aveva accolto con onore l'inviato e aveva accettato la lettera nella quale vi erano le dichiarazioni di alleanza e di amicizia. [9]Noi dunque, pur non avendone bisogno, avendo a conforto le scritture sacre che sono nelle nostre mani, [10]ci siamo indotti a questa missione per rinnovare la fraternità e l'amicizia con voi in modo da non diventare per voi degli estranei; molti anni infatti sono passati da quando mandaste messaggeri a noi. [11]Noi dunque fedelmente in tutte le feste e negli altri giorni prescritti ci ricordiamo di voi nei sacrifici che offriamo e nelle nostre invocazioni, com'è doveroso e conveniente ricordarsi dei fratelli. [12]Ci rallegriamo della vostra gloria. [13]Noi invece siamo stati circondati da tante oppressioni e molte guerre: ci hanno combattuti i re dei paesi vicini, [14]ma non abbiamo voluto disturbare né voi né gli altri nostri alleati e amici in queste lotte: [15]abbiamo infatti dal cielo un valido aiuto per il quale noi siamo stati liberati dai nostri nemici ed essi sono stati umiliati. [16]Ora abbiamo designato Numenio figlio di Antioco e Antìpatro figlio di Giasone e li abbiamo inviati presso i Romani a rinnovare la precedente amicizia e alleanza con loro. [17]Abbiamo quindi dato loro disposizioni di passare anche da voi, per salutarvi e consegnarvi la nostra lettera, riguardante la ripresa dei nostri rapporti e la nostra fraternità. [18]Voi dunque farete cosa ottima comunicandoci una risposta su queste cose».

[19] Segue ora copia della lettera che essi avevano inviato ad Onia:

[20] «Areo, re degli Spartani, a Onia sommo sacerdote salute. [21]Si è trovato in una scrittura, riguardante gli Spartani e i Giudei, che essi sono fratelli e che discendono dalla stirpe di Abramo. [22]Ora, dal momento che siamo venuti a conoscenza di questa cosa, ci farete cosa gradita scrivendoci sui vostri sentimenti di amicizia. [23]Noi intanto vi rispondiamo: I vostri armenti e i vostri averi ci appartengono e i nostri appartengono a voi. Abbiamo quindi disposto perché vi sia riferito in questo senso».

Ea: Vi è nel nostro Forum - e non solo - un crescente interesse per il Pitagorismo. Per lo studio della Tradizione Italica, sarebbe importante arrivare a delineare, con sufficiente esattezza, l'evoluzione del Pitagorismo attraverso i secoli, sia come forma iniziatica, sia come modello generale di vita e di cultura. Anche le "ombre" che Evola vide sul Pitagorismo potrebbero così (tramite uno studio più accurato di quello che le circostanze consentirono a questo autore) con ogni probabilità dissolversi, mettendo finalmente d'accordo gli studiosi italiani delle varie correnti del pensiero tradizionale romano-italico.

PITAGORA

Pietro Negri: Ne "L'Impronta Pitagorica nella Massoneria", Atanòr Gennaio-Febbraio 1924, A. Reghini scrive:
"E diciamo subito che **è giusto attribuire all'Italia anzichè alla Grecia la gloria della Scuola Pitagorica,** non solo perchè esiste una tradizione che afferma Pitagora italiano di padre etrusco, non solo perchè lo stesso Aristotile chiama italica la Scuola Pitagorica la cui sede era a Cotrone (1) in Calabria, ma per la sua ininterrotta vitalità in Italia per secoli e secoli sino a Boezio e occultamente anche dopo. Il fatto che Pitagora ed i Pitagorici della Sicilia e della Magna Grecia, come Empedocle, si servirono della lingua greca, non ne menoma l'italianità, perchè come riconosce il Max Müller (Science du Langage, Paris 1867, II, 62) <<il fatto può sembrare strano, ma la verità è che, dai tempi più antichi in cui l'Italia ci è conosciuta, vi troviamo il greco installato come in casa sua, quasi al medesimo titolo del latino>>".

(1) Solo quattro anni dopo il presente scritto di Reghini, cioè nel 1928, il comune di Cotrone cambiò nome in Crotone, più simile all'antico Kroton. Nel Medioevo era infatti venuta a predominare la variante Cotrone, ottenuta per metatesi della lettera "r".

Amedeo Armentano scrive a sua volta (Massime di Scienza Iniziatica, a cura di Roberto Sestito, Ancona 1992, massime 127 e 129):
"Numa, sapiente etrusco e re di Roma, ebbe discepoli incogniti".
"**Si può supporre che Pitagora (toscano e non greco di Samo) fosse discepolo di Numa...e non viceversa**".
Sipex: Uno dei motivi principali per cui vi sono incertezze, tra gli storici, circa le origini di Pitagora è la confusione tra tre aspetti diversi di questo problema. Occorre infatti porsi tre domande distinte:
- Da dove provenivano i genitori e, più in generale, gli antenati di Pitagora?
- Dove nacque Pitagora?
- Dove trascorse la prima giovinezza Pitagora?

Ed è ovvio che le tre risposte possano benissimo essere differenti tra loro.
Frater Petrus: Del paese di origine degli Etruschi si discusse già nell'antichità. Erodoto, storico greco di Alicarnasso (Asia Minore), nel V secolo a.C. sosteneva (Storie I, 94) che gli Etruschi fossero originari della Lidia. Dionigi di Alicarnasso (I sec. a.C.), nell'opera Antichità Romane, cercò di dimostrare che essi fossero invece autoctoni. Le due tesi non sono in contrasto, **se si ammette**, come fa Alberto Palmucci (1), **che gli Etruschi autoctoni siano migrati in parte verso oriente, per poi dar luogo successivamente ad alcuni flussi migratori di ritorno verso la penisola italica**. In tale ipotesi, **si giustifica anche il fatto che Pitagora, di origini etrusche, fosse nato a Samo e, in seguito, rientrasse in Italia**.

(1) In La Diaspora Etrusca IV (Da Virgilio e Cori(n)to-Tarquinia, "Società Tarquiniense d'Arte e Storia" e Regione Lazio, 1998).

Pirofilo: A proposito di migrazione etrusca ad oriente, si può ricordare che il 23 Maggio 2003, il direttore del Museo Nazionale di Storia della Bulgaria annunciava il **ritrovamento di un libro etrusco, formato da sei pagine in oro, in una tomba presso il fiume Struva**. Poichè tutti i reperti etruschi italici sono frammentari, questo è l'unico libro ritrovato intero. Ci sono immagini di un cavaliere, di una sirena, di un'arpa e di guerrieri ed è datato al 600 a.C.
L'annuncio comparve nel sito http://www.novinite.com/view_news.php?id=22691 che è a pagamento. Ma venne replicato in altri siti, come http://www.cronaca.com/archives/000927.html#000927 e il 26 Maggio la BBC pubblicò un articolo con una immagine del libro, confermandone l'autenticità:

http://news.bbc.co.uk/1/hi/world/europe/2939362.stm

L'annuncio originale diceva:

"The world's only preserved copy of an Etruscan gold book was donated to Bulgaria's National Museum

of History. The director of the museum broke the news on Thursday.

A Bulgarian who lives in Macedonia presented the museum with the unique artifact on condition of anonymity. The book contains six pages and is the only wholly perserved copy known to archeology so far. Except the ancient text, the 23.82-carat gold pages carry images of warriors and a siren.
Only single pages of Etruscan books have been discovered in Italy whose territory was the homeland of ancient Etruscans. The donator said that he came across the book in the valley of Bulgarian Struma River during a road construction works. The benefactor discovered it in an ancient tomb with frescoes - a piece of which depicting a warrior he took with him. This fragment was also donated together with the gold book.
The precious artifact probably reached what is now the territory of modern Bulgaria through antic trade channels. The text and especially the images indicate the book was made for the funeral of an aristocrat who was an adept of the Orpheus cult.
The Greek philosopher Pythagoras influenced by the orphism -- a Thracian religion -- spread its ideas in ancient Greek cities in Southern Italy and the neighboring territories of Etruscan tribes.
The script of this mysterious Etruscans is not yet fully made out. Bulgarian Prof. Valdimir Geogiev is one of the researches with most significant contribution to the decipher attempts."

Ida La Regina: Prima della sua venuta in Italia, secondo la tradizione, **Pitagora fece viaggi in Egitto e più in generale in Oriente**. Taluni studiosi, compreso lo Zeller, forse per eccesso di prudenza, tendono a negar fede a tali testimonianze, ritenendole create a posteriori per spiegare la polimathia, cioè quell'erudizione in molteplici campi, per la quale Pitagora viene ammirato da taluni e criticato da altri (ad es. da Eraclito, che lo accomuna per tale presunto difetto ad Esiodo, Senofane ed Ecateo).
In realtà, come chiunque può accertarsi, le testimonianze antiche di quei viaggi sono svariate e (salvo dettagli) tra loro concordanti, perchè qualche storico moderno possa pretendere di "saperla più lunga". Del resto, la polimathia, visto che è testimoniata sia dagli ammiratori, sia dai detrattori, in qual altro modo potrebbe spiegarsi, se non quale effetto di molteplici contatti culturali ed ammaestramenti? Infine, **è probabile che i diversi luoghi di origine attribuiti dagli antichi a Pitagora siano spiegabili anche in base alle sue molteplici peregrinazioni**. Infatti, di un personaggio della sua fama, se sedentario, non si conoscerebbe il paese di nascita senza incertezze? E invece scrive ad es. Clemente Alessandrino (Stromata I, 62):

"Pitagora di Mnesarco secondo Ippoboto era di Samo; secondo Aristosseno e Aristarco e Teopompo tirreno; secondo Neante sirio o tirio. Per la maggior parte degli scrittori Pitagora era dunque di stirpe barbara".

Una sintesi dei viaggi e dei "contatti culturali" avuti da Pitagora si trova in Diogene Laerzio, Vite dei filosofi, VIII, I, 1-3:

"Parliamo ora della filosofia italica che fu iniziata da Pitagora figlio di Mnesarco incisore di anelli, come dice Ermippo, nato a Samo o, secondo Aristosseno, tirrenio, di una delle isole che gli Ateniesi occuparono avendone scacciato i Tirreni [...]. Si procurò tre coppe d’argento ed in Egitto le diede in dono a ciascuno dei sacerdoti [...]. Fu uditore di Ferecide Siro e, dopo la morte di lui, tornò a Samo [...]. Essendo giovane ed amante dello studio, emigrò dalla patria e fu iniziato in tutti i misteri greci e barbari. Fu in Egitto [...]. e poi presso i Caldei ed i Magi. Poi a Creta, con Epimenide [...] e in Egitto conobbe gl’impenetrabili (misteri) e fu istruito nei segreti

circa gli Dei. Tornato a Samo, ed avendo trovato la patria sotto la tirannide di Policrate, partí per Crotone in Italia ed ivi, dando leggi agli Italici, salí in alta fama con i suoi discepoli ed in trecento amministravano egregiamente le cose pubbliche, in certo modo con regime aristocratico". (Grande Antologia Filosofica, vol. I, Marzorati, Milano, 1954, pag. 43)

Ekatlos: Scrive Porfirio (Tiro, 233-234, - Roma, 305) nella Vita di Pitagora 6-7:

"Inoltre, quanto alla sua istruzione, i più dicono che egli apprese dagli Egiziani, dai Caldei e dai Fenici i principi delle scienze dette matematiche, poichè fin dai tempi antichi gli Egiziani si erano occupati di geometria, i Fenici della scienza relativa ai numeri e al calcolo, i Caldei

dell'osservazione degli astri. Quanto poi al culto degli degli Dei e alle altre maniere di comportarsi nella vita dicono che li sentì e li ricevette dai Magi.
E questo molti lo sanno per lo più perchè è stato scritto nelle Memorie ("en Ypomnèmasin") ..."

Dell'importanza di questi scritti della scuola pitagorica parla anche Giamblico di Calcide (245 d.C., - Siria, 325 d.C.), che a Roma fu discepolo di Porfirio. Nella Vita Pitagorica XXIX 157-8, dice riguardo ad essi:
"Sulla sua sapienza, per dirla in breve, **valgono come fondamentale testimonianza le Memorie Pitagoree** (Pithagòreia Ypomnèmata), che contengono la verità su tutto quanto".

Le Memorie, con una piccola variante nell'aggettivo, sono anche citate da Diogene Laerzio (Vite dei filosofi, VIII, 24-25):
"Nelle Successioni dei Filosofi, Alessandro dice di aver trovato anche questo nelle Memorie Pitagoriche (Pithagorikà Ypomnèmata): Che principio di tutte le cose è la monade ..."

L'autore citato è Alessandro Polistore, poligrafo greco di Mileto (I sec a.C.), vissuto a Roma. Le Memorie devono perciò essere anteriori alla sua epoca.
Pietro Negri: Riguardo al viaggio in Egitto, si narra che Pitagora, in gioventù, **si recò a Mileto per far visita a Talete. Questi, già anziano, gli consigliò di recarsi in Egitto, per approfondirsi in talune discipline**.

Giamblico, Vita Pitagorica II, 11,12:
"...Appena Policrate impose la sua tirannia, egli ancor diciottenne, prevedendone gli esiti e gli impedimenti che avrebbe frapposto ai suoi propositi e al suo ardore di conoscenza cui - al di sopra di ogni altra cosa - si era consacrato, all'insaputa di tutti fuggì nottetempo con Ermodamante, soprannominato Creofileo ... Con lui si imbarcò per andare a trovare Ferecide e poi il fisiologo Anassimandro e infine Talete a Mileto ...Talete lo accolse volentieri nella sua familiarità e ... lo mise a parte, per quanto potè delle scienze e, scusandosi per la vecchiaia e la malferma salute, lo esortò a navigare verso l'Egitto e soprattutto a incontrarsi con i sacerdoti di Menfi e di Diospoli ..."

Pitagora, che non era in contrasto aperto con Policrate, chiese astutamente a questi una lettera di presentazione per il faraone Amasi (o Anasi), che era notoriamente filoellenico.

Porfirio, Vita di Pitagora, 7:
"...Antifonte, nel trattato Sulla Vita Di Coloro Che Primeggiano Per Virtù, descrive anche la sua austerità, dicendo che Pitagora, approvando i costumi dei sacerdoti egiziani e desiderando condividerli, pregò il tiranno Policrate di scrivere ad Anasi, re dell'Egitto che gli era amico ed ospite, allo scopo di unirsi all'educazione dei suddetti sacerdoti."

Durante il viaggio fece tappa in Fenicia a Sidone, da taluni ritenuto il suo luogo di nascita, reimbarcandosi poi presso il tempio del Monte Carmelo.

Giamblico, Vita Pitagorica III, 13,14:
"...Così s'imbarcò per Sidone, ben sapendo che quella era la sua città natale e rettamente pensando che di lì sarebbe stato più facile raggiungere l'Egitto. A Sidone, incontratosi coi discendenti del fisiologo e profeta Moco e con gli altri ierofanti fenici, **si iniziò a tutti i misteri che si celebravano particolarmente a Biblo, a Tiro e in molte altre parti della Siria ... anche perchè sapeva che i riti religiosi di quel luogo erano in certo modo importati e derivati da quelli**

egizi, sperando così di poter partecipare, in Egitto, a iniziazioni più belle, più divine e più pure. Onde, pieno di gioia, secondo gli ammonimenti del suo maestro Talete, senza frapporre indugi, si affidò ad alcuni nocchieri egizi che assai opportunamente approdarono alle coste sottostanti il monte Carmelo in Fenicia; dove Pitagora per lo più stava solo nel tempio ...".

Danilo di Mambro (ironico): Allora i fratelli massoni che stanno sempre a pensare che la "vera

iniziazione" sta da un'altra parte, in qualsiasi luogo si trovino, o che dicono peste e corna della Massoneria moderna e sognano il ritorno ad un'altra di chissà quale periodo del passato, in un certo senso si possono dire pitagorici!
Pietro Negri: In Egitto, Pitagora ebbe l'appoggio del faraone Amasi e, grazie alla sua determinazione, vinse anche la diffidenza iniziale dei sacerdoti.

Porfirio, Vita di Pitagora, 7-8:
"Giunto presso Anasi, egli ricevette una lettera per i sacerdoti e, mescolatosi ai cittadini di Eliopoli, fu mandato a Menfi come a cittadini più anziani - in realtà fu questo un pretesto degli Eliopolitani - e da Menfi con uguale pretesto venne presso gli abitanti di Diospoli. Non potendo questi, per timore del re, addurre scuse e pensando che l'avrebbero distolto dall'impresa con la grandezza delle sofferenze, gli ordinarono di sottostare a duri precetti, lontani dalle consuetudini greche. Ma egli li osservò con prontezza e suscitò tanta ammirazione che sacrificava liberamente agli dei e si univa al loro culto: cosa che non si trove essere avvenuta per altro straniero".

Nel 525 a.C., Cambise, re di Persia, invase l'Egitto. Pitagora fu fatto prigioniero e portato a Babilonia. Cambise morì durante il viaggio di ritorno (522 a.C.) e il mago Gaumata prese momentaneamente il potere. Fu sotto di lui, con ogni probabilità, che Pitagora venne liberato e rimase tale anche dopo l'ascesa al trono di Dario, così da poter essere iniziato anche ai misteri di quei popoli.

Giamblico, Vita Pitagorica IV, 19:
"Trascorse così ventidue anni in Egitto, nei penetrali dei templi studiando astronomia e geometria e iniziandosi - non superficialmente nè a caso - a tutti i misteri degli dèi, finchè fu preso prigioniero dai soldati di Cambise e portato a Babilonia. Qui frequentò molto volentieri i Magi, che lo accolsero con la stessa disposizione d'animo: venne istruito nelle cose della loro religione, apprese il perfetto culto degli dèi e raggiunse, presso di quelli, i fastigi della conoscenza dell'aritmetica, della musica e delle altre scienze. Così dopo dodici anni, ritornò a Samo, all'età di circa cinquantasei anni".

Attribuito a Giamblico, Theologumena Arithmeticae, 52:
"Si racconta che quando Cambise s'impadronì dell'Egitto, vi fece prigioniero Pitagora che ivi dimorava insieme coi sacerdoti, e che Pitagora, venuto quindi a Babilonia, vi fu iniziato ai misteri; e Cambise visse appunto al tempo di Policrate, per sfuggire alla cui tirannide Pitagora era passato in Egitto".

I Pitagorici

Nota Preliminare

di Sipex

Per rendere chiara la terminologia adoperata nel seguito, diciamo subito che dividiamo, da un punto di vista storico, ma anche esoterico, il Pitagorismo in quattro fasi:

Pitagorismo Antico: dalle origini fino alla prima metà del IV sec. a.C. **Mediopitagorismo**: dalla seconda metà del IV sec. al II sec. a.C. **Neopitagorismo**: dal I sec. a.C. all'inizio del III sec. d.C. **Criptopitagorismo**: dalla seconda parte del III sec. d.C. ai giorni nostri.

A) I Pitagorici Antichi

Ekatlos: Giamblico (245 - 325 d.C.) termina la sua celebre "Vita Pitagorica" con il cap. XXXVI, "Della fine e dei successori di Pitagora. Elenco dei nomi e degli uomini seguaci della sua filosofia". Il capitolo inizia fornendo alcune notizie sui capi-scuola (scolarchi), che riassumiamo schematicamente, con qualche nostra spiegazione:

(1) Pitagora, che "visse circa cento anni" (si ritiene dal 580 al 480 ca. a.C.) e "fu per trentanove anni il capo della scuola".

(2) Aristeo di Crotone, "di circa sette generazioni più vecchio di Platone", lo definisce Giamblico. Perciò, essendo Platone nato nel 427 a.C. e assumendo mediamente 20 anni di differenza tra una generazione ed un'altra, si ha 20x7=140. Sommando 427 a 140 si ha la data di nascita approssimativa del 567 a.C. Infatti Giamblico precisa che egli era vissuto "al tempo di Pitagora" e che Pitagora, abbandonando lo scolarcato, lo "affidò ad Aristeo, quando questi era già anziano".

(3) Mnesarco, figlio di Pitagora.

(4) Bulagora, "sotto il quale avvenne il sacco di Crotone".

(5) Gartida di Crotone, "tornato dal viaggio iniziato prima della guerra", che però poi morì di crepacuore.

(6) Il lucano Aresa, anch'egli salvatosi, riprese, dopo qualche tempo, la direzione della scuola. Presso di lui giunse Diodoro d'Aspendo (Asia Minore) che fu accolto nella scuola "per la penuria di Pitagorici regolari". Recatosi poi in Grecia, Diodoro divulgò le dottrine pitagoriche.

Dopo tale divulgazione, essendo ormai inutile mantenere un atteggiamento di segretezza, iniziò, come minore dei mali, la composizione di opere scritte esplicative alle quali, come annota Giamblico, si dedicarono:

(7) Clinia di Taranto e (8) Filolao di Taranto, nel territorio di Eraclea;

(9) Teoride e (10) Eurito, a Metaponto; Con Eurito termina la I Decade degli scolarchi.

(11) Archita di Taranto (430 ca. - 350 ca. a.C.), a Taranto; E' il primo della II Decade degli Scolarchi e l'ultimo di quelli definiti dagli storici come "Pitagorici antichi".

Giamblico tace degli scolarchi successivi. In ciò rispetta il volere degli scolarchi cosiddetti "Mediopitagorici", i quali per ritornare alla segretezza, almeno personale, adottarono, nelle loro opere, come pseudonimi, i nomi di Pitagorici del periodo antico. Si comportarono cioè nello stesso modo usato attualmente da molti membri del nostro Forum. La stessa compilazione degli "Aurea Carmina" è attribuibile ad uno di questi scolarchi.

Giamblico conclude il suo accenno ai capi-scuola, precisando che il poeta e commediografo Epicarmo (525 ca-450 ca a.C.), appartenne "agli uditori esterni" e "dunque non fu membro della setta".

Segue un imponente catalogo di 218 uomini e 17 donne, preceduto dalla seguente precisazione: "Dei Pitagorici molti sono, naturalmente, ignoti e anonimi. Tuttavia i nomi di quelli che si conoscono sono i seguenti":

"Di Crotone: Ippostrato, Dimante, Egone, Emone, Sillo, Cleostene, Agela, Episilo, Ficiada, Ecfanto, Timeo, Buto, Erato, Itaneo, Rodippo, Briante, Evandro, Millia, Antimedonte, Agea, Leofrone, Agilo, Onata, Ippostene, Cleofrone, Alcmeone, Damocle, Milone, Menone.

Di Metaponto: Brontino, Parmisco, Orestada, Leone, Damarmeno, Enea, Chilante, Melesia, Aristea, Lafaone, Evandro, Agesidamo, Senocade, Eurifemo, Aristomene, Agesarco, Alcia, Senofante, Trasea, Eurito, Epifrone, Irisco, Megistia, Leocide, Trasimede, Eufemo, Procle, Antimene, Lacrito, Damotage, Pirrone, Ressibio, Alopeco, Astilo, Lacida, Antioco, Lacrale, Glicino.

Di Agrigento:

Empedocle. Di Elea:

Parmenide.

Di Taranto: Filolao, Eurito, Archita, Teodoro, Aristippo, Licone, Estio, Polemarco, Astea, Cenia, Cleone, Eurimedonte, Arcea, Clinagora, Archippo, Zopiro, Eutino, Dicearco, Filonide, Frontida, Liside, Lisibio, Dinocrate, Echecrate, Pactione, Acusilada, Icco, Pisicrate, Clearato, Leonteo, Frinico, Simichia, Aristoclida, Clinia, Abrotele, Pisirrodo, Briante, Elandro, Archemaco, Mimnomaco, Acmonida, Dicante, Carofantida.

Di Sibari: Metopo, Ippaso, Prosseno, Evanore, Leanatte, Menestore, Diocle, Empedo, Timasio, Polemeo, Endio, Tirreno.

Di Cartagine: Miltiade, Ante, Odio, Leocrito.

Di Paro: Eetio, Fenecle, Dessiteo, Alcimaco, Dinarco, Metone, Timeo, Timesianatte, Eumero, Timarida.

Di Locri: Gittio, Senone, Filodamo, Evete, Eudico, Stenonida, Sosistrato, Eutinoo, Zaleuco, Timare.

Di Posidonia: Atamante, Simo, Prosseno, Cranao, Mie, Batilao,

Fedone. Della Lucania: Occelo e Occilo fratelli, Aresandro,

Cerambo.

Di Dardano: Malione.

Di Argo: Ippomedonte, Timostene, Eveltone, Trasidamo, Critone,

Polittore. Della Laconia: Autocarida, Cleanore, Euricrate.

Degli Iperborei: Abari.

Di Reggio: Aristide, Demostene, Aristocrate, Fitio, Elicaone, Mnesibulo, Ipparchide, Eutosione, Euticle, Opsimo, Calaide, Selinuntio.

Di Siracusa: Leptine, Fintia, Damone.

Di Samo: Melisso, Lacone, Archippo, Elorippo, Eloride, Ippone.

Di Caulonia: Callimbroto, Dicone, Nasta, Drimone,

Senea. Di Fliunte: Diocle, Echecrate, Polimmesto,

Fantone.

Di Sicione: Poliade, Demone, Stratio, Sostene.

Di Cirene: Proro, Melanippo, Aristangelo,

Teodoro. Di Cizico: Pitodoro, Ippostene,

Butero, Senofilo.

Di Catania: Caronda,

Lisiade. Di Corinto:

Crisippo.

Un tirreno:
Nausitoo.

Di Atene:
Neocrito.

Del Ponto:
Laramno.

In tutto furono duecentodiciotto.

Le pitagoriche più famose furono: Timica, moglie di Millia di Crotone; Filtide, figlia di Teofrio di Crotone e sorella di Bindaco; Occelo ed Eccelo, sorelle dei lucani Occelo e Occilo; Chilonide, figlia di Chilone spartano; Cratesiclea, della Laconia, moglie dello spartano Cleanore; Teano, moglie di Brotino di Metaponto; Miia, moglie di Milone di Crotone; Lastenia, arcade; Abrotelea, figlia di Abrotele di Taranto; Echecratia di Fliunte; Tirsenide di Sibari; Pisirrode di Taranto; Teadusa, della Laconia; Boio di Argo; Babelica di Argo; Cleecma, sorella dello spartano Autocarida.
In tutto furono diciassette".

Dal punto di vista della ricerca storica moderna, si può notare che molti di questi nomi ci sono ignoti. In compenso, si conoscono altri nomi, da altre fonti. Nell'elenco sono inclusi anche nomi di filosofi, come Empedocle, Parmenide, Melisso, che, formatisi probabilmente in ambiente pitagorico, non sono però riducibili, per certe diversità di pensiero, al pitagorismo puro.
Ea: Tra gli altri nomi non citati da Giamblico, è piuttosto noto il filosofo **Pitone** della scuola pitagorica di Reggio Calabria, che fu contemporaneo del tiranno Dionigi I (Dionisio il Vecchio) di Siracusa (430 a.C. - 367 a.C.). Mentre si trovava in esilio a Siracusa, Pitone fu convocato dal tiranno, che intendeva servirsi di lui per la conquista di Reggio. Pitone non solo si rifiutò di aiutarlo, ma avvisò i difensori di Rhegion, esortandoli a scagliare pietre e frecce anche contro sè stesso, che fu infatti posto da Dionisio (che considerava segno di ingratitudine il rifiuto del filosofo) in prima linea su una macchina da guerra, costruita per espugnare la città. Grazie al sacrificio di Pitone, furono così respinte momentaneamente le truppe siracusane, ma dopo 11 mesi d'assedio, Dionisio riuscì ugualmente ad espugnare le alte mura di Rhegion. Non è un caso che questo tiranno venga citato da Dante nell'Inferno

(Canto XII) fra i violenti.
Sipex: Una raccolta di circa 3700 epigrammi, divisi in 15 libri, fu scoperta nel 1606 da Claude de Saumaise, in un codice dell'XI secolo, conservato nella Biblioteca Palatina di Heidelberg. La raccolta venne perciò chiamata Antologia Palatina. Il libro XIV contiene 150 epigrammi, 45 dei quali sono in realtà problemi aritmetici, raccolti da **Metrodoro**, un grammatico vissuto tra la fine del V e il principio del VI secolo d. C.

Uno di questi epigrammi-problemi, intitolato "I Pitagorici" e attribuito a Socrate, riporta una immaginaria domanda di Policrate, tiranno di Samo, e la relativa risposta-indovinello di Pitagora.

I Pitagorici

-Dimmi, rampollo eliconio di Muse, Pitagora
illustre, quanti presso di te ce ne sono, che
scendono a gara nel filosofico arengo, i successi
migliori mietendo?
-Ecco, Policrate: c'è una metà che si dedica a
fondo a fascinosi problemi di calcolo; un
quarto s'affanna sulla natura immortale; d'un
settimo, tutta la cura sta nel silenzio totale,
nel dialogo interno perenne; tre sono donne,
ed eccelle su tutte le altre Teano.
Tali i profeti di Muse Pierie di cui sono guida.

Si tratta di un vero e proprio "problema di I grado", risolvibile, più che con l'intuizione, con una equazione.
Indicando il totale degli allievi (maschi+femmine) con x, e tenendo presente quanto dice Pitagora, si ha che:
la metà di x (cioè x/2) si dedicano a problemi di
calcolo, un quarto di x (cioè x/4) studia la natura
immortale,
un settimo di x (cioè x/7) medita nel silenzio,
3 sono le donne (e l'informazione che la migliore fra esse è Teano non fa cambiare il loro numero).
Perciò otteniamo l'equazione: x/2 + x/4 + x/7 + 3 = x.
Risolvendola come una qualunque equazione di I grado, otteniamo: x = 28.
E' dunque 28 - secondo l'epigramma - il numero complessivo degli allievi che studiano direttamente sotto Pitagora. Tra essi, 14 (la metà di 28) si dedicano al calcolo; 7 (un quarto di 28) studiano la natura immortale; 4 (un settimo di 28) meditano nel silenzio; e 3 sono le donne. Infatti: 14 + 7 + 4 + 3 = 28.
A cosa si dedicavano le tre donne? Teano era notoriamente brava in tutto e le altre due probabilmente ... la seguivano a ruota. I maschi invece, almeno secondo l'autore dell'epigramma (Socrate o, secondo altri, pseudo-Socrate), erano maggiormente specializzati nei suddetti settori.
Ultraviolet: Le donne come al solito hanno una manifestazione più...circolare, probabilmente meno approfondita e più dispersa, ma soffusa, sferica tendente alla totalità. L'uomo - l'uomo comune - è penetrazione, linea retta, concentrazione, fuoco, e tende al genio proprio per questa sua capacità di convogliare l'energia, la forza, la volontà.

B) I Mediopitagorici

di Ekatlos

Riportando l'elenco dei Pitagorici, tramandatoci da Giamblico, ci siamo fermati, come fa questo autore, all'inizio di quello che gli storici moderni chiamano il Medio-Pitagorismo, collocabile soprattutto nel periodo ellenistico e caratterizzato, come abbiamo già detto, da **scolarchi, che adottarono come pseudonimi i nomi di pitagorici del periodo antico**. In questa sede è abbastanza inutile farne un noioso elenco, anche perchè un catalogo di questi filosofi e di quanto di essi ci è pervenuto è stato fatto, già nel XIX secolo, da Franz Beckmann (De Pythagoreorum Reliquiis,

Verlag Schade, Berlin, das. 1844 und 1850). Un catalogo aggiornato è stato successivamente redatto da H. Thesleff nelle opere:
- H. Thesleff, An Introduction to the Pythagorean Writings of the Hellenistic Period, Abo Akademi, Abo 1961 ("Acta Academiae Aboensis", Humaniora. XXIV. 3);

- H. Thesleff, The Pythagorean Texts of the Hellenistic Period, Abo Akademi, Abo 1965 ("Acta Academiae Aboensis", Ser. A, Humaniora, vol. XXX, 1).
In genere gli storici, che poco comprendono delle esigenze e del comportamento degli esoteristi, tendono a sminuire il valore delle opere dei medio-pitagorici, perchè le confondono con dei testi apocrifi. Ora un apocrifo è un testo che vuol far credere di esser stato scritto da un certo autore, senza esserlo veramente. Qui si ha invece a che fare con opere di autori che non vogliono passare per quelli antichi, ma che, **con l'adozione di identico nome, oltre che minimizzare la propria persona storica, vogliono sottolineare la continuazione della medesima tradizione**. Naturalmente ciò non esclude che, nella medesima epoca, possano essere stati compilati degli effettivi apocrifi, ma ... bisogna andarci cauti! Ad es. è di solito considerato apocrifo il trattato "Sulla natura del cosmo e dell'anima"- pervenutoci sotto il nome di Timeo di Locri - che si presenta come il presunto modello del Timeo di Platone; sono anche considerate apocrife le opere pervenuteci sotto il nome di Occelo (o Ocello o Occello) di Lucania e cioè, oltre ad un frammento dello scritto "Sulla Legge", un trattato integrale, "Sulla natura dell'universo". Eppure, Vincenzo Capparelli così ammonisce (1): "Noi siamo persuasi, come abbiamo già detto, che neppure su Timeo di Locri o su Occello Lucano si è detta l'ultima parola e che bisogna almeno tener presente la possibilità, che anche un'opera apocrifa abbia rispettato in qualche modo il colore dell'autore apocrafato, che si sia ispirato alle sue opinioni, alle sue dotrine".

(1) Il Messaggio di Pitagora p. 198.

C) I Neopitagorici

di Ekatlos

Gli storici fanno iniziare il Neopitagorismo con il I sec. a C., e lo fanno terminare agli inizi del III sec. d.C.
Si tratta del periodo in cui sembrerebbe che i seguaci del Pitagorismo abbandonino il criterio dell'anonimato, rigorosamente seguito dai Mediopitagorici. Ciò che realmente accadde è che il Pitagorismo, rifusosi ad Alessandria con l'esoterismo egizio, era ormai largamente diffuso, così da non avere più solo il prevalente aspetto esoterico del precedente periodo, ma anche un largo seguito exoterico. Ciò si congiunse con una relativa minor necessità di riservatezza e perciò **gli autori di questo periodo si presentano con il proprio nome**. Tuttavia, da quanto ci rimane delle loro opere, risulta che essi si guardarono bene dal fornire la benchè minima informazione sulla organizzazione interna della scuola.
Per quanto appena detto, siamo a conoscenza di numerosi esponenti dell'indirizzo neopitagorico che, soprattutto in base al carattere dei loro scritti, vengono di solito classificati in:
I) Neopitagorici le cui opere ebbero un'impronta prevalentemente etica e che operarono in ambiente romano;
II) Neopitagorici le cui opere sono di indirizzo speculativo;
III) Neopitagorici di indirizzo più apertamente misterico-operativo;
IV) Neopitagorici raccoglitori di sentenze.

Tra i **Neopitagorici romani**, **che produssero opere di indirizzo etico**, ricordiamo:

1. Publio Nigidio Figulo, vissuto nella prima metà del I secolo a.C. .
2. Quinto Sestio (e il suo circolo), fiorito nella seconda metà del I secolo a.C. e nei

primi anni del I secolo d.C.
3. Sestio, figlio di Quinto Sestio.
4. Sozione di Alessandria, che fu uno dei maestri di Seneca.
5. Lucio Crassicio di Taranto (di epoca augustea).

6. Fabiano Papirio, retore e filosofo. Fu un altro dei maestri di Seneca, che di lui ci parla nell'Epistola 100.

Tra i **Neopitagorici che produssero opere di indirizzo speculativo** abbiamo:

1. Moderato di Gades (o di Cadice - Spagna), vissuto nel I secolo d.C. .
2. Nicomaco di Gerasa (Giordania), vissuto nella prima metà del II secolo d.C. .
3. Numenio di Apamea (Siria), vissuto nella seconda metà del II secolo d.C. .
4. Cronio, che fonti antiche presentano quale seguace di Numenio .

Tra i **Neopitagorici di indirizzo più apertamente misterico-operativo** si possono citare:

1. Apollonio di Tiana (Anatolia), vissuto nel I secolo d.C.. Scrisse una "Vita di Pitagora", utilizzata da Porfirio e da Giamblico, che è andata perduta, e un libro "Dei Sacrifici", di cui rimane solamente qualche frammento in Eusebio; ci sono pervenute inoltre sotto il suo nome molte Lettere.
2. Filostrato Flavio (o Filostrato l'Ateniese, ma nato a Lemno - 175-245 d.C). Dopo aver insegnato per qualche tempo retorica ad Atene, si trasferì a Roma, dove godette il favore dell'imperatore Settimio Severo e della moglie Giulia Domna. Per esortazione di quest'ultima scrisse, tra altre opere, la Vita di Apollonio di Tiana.

IV. Tra i **Neopitagorici raccoglitori di sentenze**:

1. Sesto (II sec. - da non confondersi con Sestio), le cui Massime (dette anche Oracoli) furono poi interpolate da mano cristiana (molto probabilmente si tratta di Clemente Alessandrino, vista la somiglianza di alcune massime con il suo pensiero).
2. Secondo.

Di questi pensatori, con l'eccezione di Nicomaco, Filostrato, Sesto e Secondo, ci sono pervenuti solo testimonianze e frammenti.

Sul Neopitagorismo in genere e su quello romano in particolare si possono vedere:
- E. Zeller - R. Mondolfo, La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico, Parte III, Volume IV: I precursori del Neoplatonismo, traduzione di E. Pocar, a cura di R. Del Re, La Nuova Italia, Firenze 1979, pp. 3-141.
- A. Gianola, La fortuna di Pitagora presso i Romani, Catania 1921.
- V. Capparelli, La sapienza di Pitagora, vol. I, Padova 1941.
- L. Ferrero, Storia del pitagorismo nel mondo romano (dalle origini alla fine della repubblica), Torino 1955.

D) I Criptopitagorici

Ekatlos: Il Neopitagorismo termina, come abbiamo visto, agli inizi del III sec. d.C., cioè quando, con il consolidarsi del cristianesimo come religione dominante, il Pitagorismo dovette occultarsi nuovamente ed in una nuova maniera: **i suoi adepti esteriormente aderirono (come avrebbero potuto fare altrimenti?) al cristianesimo**. Da questo momento in poi si può dunque parlare di Criptopitagorici. Emblematico è il caso di Severino Boezio (480-526), che i cattolici considerano addirittura santo e martire, giacchè Teodorico (seguace dell'eresia ariana) lo fece uccidere. Si suppone perchè aderente al cattolicesimo, ma più probabilmente, come hanno argomentato alcuni studiosi, per ragioni politiche.
Vicario di Satana: Ed **è in chiave di Criptopitagorismo che va letta o riletta,**

ad es., la storia della Massoneria, sia operativa, sia speculativa. Del resto, l'introduzione di alcuni elementi "kabbalistici" nel rituale è, come indicò Reghini (vedi Le Parole Sacre e di Passo),

recente. Fu possibile per le somiglianze aritmosofiche tra le due tradizioni. Per ragioni di migliore occultamento, sembrò opportuna soprattutto nei paesi protestanti, dove la lettura della Bibbia è assai più frequente e importante che presso i cattolici.
Ekatlos: Per studiare compiutamente il Criptopitagorismo, oltre che seguire il filone massonico, si devono seguire anche altri filoni, che ripresero in tutto o in parte il pensiero pitagorico. Uno di essi è l'**empirismo pitagorico**, vasto movimento di pensiero, costituito da scienziati e filosofi che ripresero, nel loro campo, talune vedute del Pitagorismo. Uno studioso che si dedicò particolarmente a questo filone fu Enrico Caporali. Nel saggio "Il Naturalismo italico-pitagorico"
(1) egli cita tra i principali esponenti - non tutti italiani - di tale indirizzo: Copernico, Bruno, Galileo, Keplero, Newton, Vico, Boscovich, Pauhlan, Volterra etc. E tra gli esponenti più occulti - e perciò meno noti al grosso pubblico - io aggiungerei senz'altro Kremmerz (si veda quanto ha detto a riguardo Ea nel quaderno "Contro il Materialismo Volgare").

(1) Che costituisce il cap. XX del suo "Il Pitagorismo confrontato con le altre scuole", Todi, 1916.

Sipex: In uno dei primi saggi di R. Steiner, intitolato "Unica critica possibile della concezione atomistica" (1882), ritroviamo in nuce alcuni temi analizzati approfonditamente in quel Quaderno. E ritroviamo anche quel superamento del materialismo che condusse Steiner alla successiva "**investigazione animica secondo il metodo delle scienze naturali**", che è assai affine al "materialismo ermetico" di Kremmerz, come anche a quello che Enrico Caporali chiamò "naturalismo pitagorico". Tutte forme di ciò che Ea, nel suddetto
Quaderno, ha definito "empirismo filosofico" o "empirismo radicale". Un commento (del 1947), a quel saggio giovanile steineriano, e cioè "L'atto di nascita della Scienza dello Spirito" di Fortunato Pavisi, è stato ripubblicato su L'Archetipo - giugno 2007, p.15-17.

La Basilica Pitagorica di Porta Maggiore

di Sipex

"Poi stranissimo, sì, anche il fatto del non esserci quasi stucco nella pitagorica Basilica di Porta Maggiore, che non sia commentabile con qualche verso della Divina Comedia; stupefacentissima la coincidenza che quasi al centro di questa stia un dantesco ratto alla Ganimede come, nel bel mezzo del central soffitto di quella, si è dianzi, di quel ratto, riscoperto lo stucco" (Ercole Quadrelli, I Fedeli d'Amore, Il progresso religioso n°2,1929)

A. Reghini accenna alla Basilica Pitagorica di Porta Maggiore alla fine del IV paragrafo (La Tradizione Romana) del saggio "Della Tradizione Occidentale" (Ur, 1928), ove dice:

"Il solo fatto, tra quelli addotti come incompatibili con la esistenza di un centro iniziatico in Roma, che varrebbe la pena di essere esaminato distesamente, è quello dell'avversione romana contro i pitagorici, quale per esempio risulterebbe dalla

distruzione della Basilica Pitagorica di Porta Maggiore in Roma. Ma occorrerebbe troppo lunga digressione, e del resto la fortuna di Pitagora e del pitagorismo presso i Romani fù già studiata in un pregevole libro di Alberto Gianola, al quale rimandiamo. Ci limiteremo pel momento a ricordare la leggenda dei legami tra Numa ed il pitagorismo, leggenda che secondo il Gianola dovrebbe accettarsi come rispondente a verosimiglianza e che certamente non avrebbe potuto persistere nel modo tenace deplorato da Cicerone se non avesse trovato almeno l'apparenza di una conferma nel

carattere pitagorico delle istituzioni stesse di Numa. Le pregiudiziali sollevate contro la possibilità stessa della esistenza di un centro iniziatico in Roma antica non hanno dunque fondamento reale; quindi, senza farci impressionare dalla difficoltà della questione e dai pregiudizi di ogni genere intorno ad essa, passiamo in rapida rassegna le tracce ancor visibili della sapienza iniziatica romana".

Si noterà tutta la prudenza di Reghini nell'affrontare un tema incerto quale quello del destino della Basilica Pitagorica. La Basilica era infatti stata scoperta da appena 11 anni (1917) e gli archeologi avevano espresso il parere che essa, costruita nel I secolo d.C., era rimasta in funzione solo per pochi anni. Reghini verosimilmente non aveva avuto possibilità di approfondire l'argomento, visto che parla addirittura di "distruzione" della Basilica. Al contrario, **i soffitti a volta e le pareti della basilica conservano quello che è probabilmente il più ricco complesso di decorazioni (affreschi, mosaici e soprattutto stucchi) che il mondo romano ci abbia mai tramandato**. Il fatto è che la Basilica sotterranea non era minimamente un tempio dedicato a questo o quest'altro dio e perciò, se si eccettua il periodo destinato alla sua costruzione, è impossibile trovarvi traccia della frequentazione da parte di un grosso pubblico. Tra gli studiosi dell'epoca, solo **Bendinelli** andò vicino alla verità, sostenendo, in un'erudita monografia, che la Basilica serviva da grande tomba per una ristretta cerchia di aristocratici (1). Senza escludere del tutto anche quest'uso, la presenza di molte decorazioni, interpretabili in chiave esoterica e riconducibili all'iniziazione pitagorica, porta a pensare che la "morte iniziatica" fosse il vero scopo della Basilica.

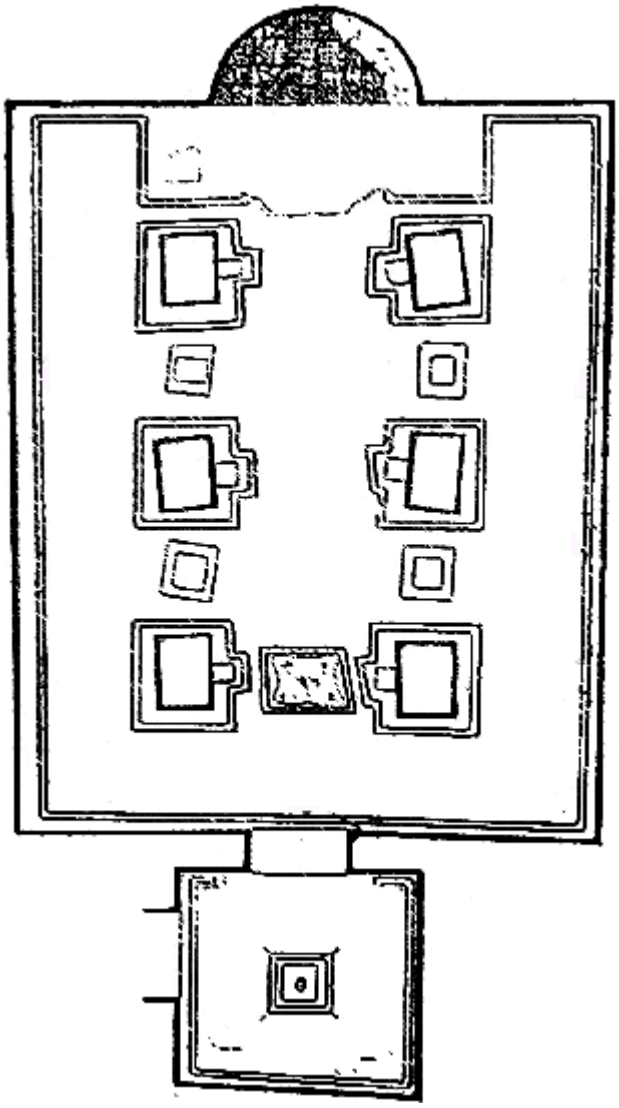
(1) G. Bendinelli, La basilica di Porta Maggiore. Monumenti Antichi, XXXI, Torino, 1927.

Nel giorno del Natale di Roma del 1917, quando una voragine si aprì nei pressi di Porta Maggiore, non si tratta del semplice cedimento di uno strato tufaceo. A franare, si scoprì, era stata la volta di un tempio sotterraneo del quale si era sempre ignorata l'esistenza. Già ad una prima sommaria esplorazione il monumento rivelò caratteristiche straordinarie. La forma è quella della basilica a tre navate con abside centrale. Le dimensioni sono rispettabili: circa diciassette metri di lunghezza, sette di altezza, nove di larghezza. La datazione dell'insieme è immediata e definitiva: **metà del primo secolo dopo Cristo** (iniziata nel 30 d.c. sotto l'imperatore Tiberio). Il ritrovamento è importante per la storia dell'architettura, poiché permette di stabilire che lo schema costruttivo della basilica a tre navate è perfettamente conosciuto ed applicato nella Roma dei primi Cesari, questione questa assai controversa in precedenza. La Basilica divenne subito un caso. Sia per la sua incerta funzione, sia per la tecnica di costruzione. Tomba, basilica funeraria, ninfeo, sono alcune delle ipotesi avanzate sull'origine dell'edificio. Ma quella comunemente avvalorata la vuole una basilica neopitagorica. Il giornale
«Notizie sugli scavi», nella prima comunicazione che della scoperta venne data al mondo scientifico, avanzò con molta prudenza l'ipotesi che il monumento fosse stato adibito al culto di qualche religione misterica (1). In seguito lo studioso belga Franz Cumont, notando che la caratteristica principale del tempio consisteva nel suo essere sotterraneo, si richiamò agli spelei mitriaci (2). Ma si notò che la maggior parte della decorazione interna si richiama scarsamente ai riti connessi alla religione di Mitra: due soli elementi, il toro e i gemelli, sembrerebbero riallacciarsi a tale culto; però, come venne chiarito, questi due stucchi si riferiscono ad altra simbologia. Nel 1923, infine, lo storico ed archeologo francese **Carcopino** dimostrò l'appartenenza della basilica ad una setta neopitagorica (3). Carcopino, con una buona dose di fortuna, si era imbattuto in
un passo poco conosciuto di Plinio il Vecchio, là dove si accenna ad una certa erba che aveva la proprietà di rendere affascinante all'altro sesso chiunque riusciva a trovarla nelle campagne: cosa che capitò a Faone, e la povera Saffo, innamoratasi perdutamente di lui senza esserne corrisposta, si uccise lanciandosi dal promontorio

di Leucade. Ora, dice Plinio, «a ciò credevano non solo quelli che si interessavano di magia, ma anche i pitagorici» (4). L'episodio di Saffo fa parte degli stucchi della basilica, ed occupa anzi una posizione predominante: tutta la parte superiore dell'abside semicircolare. Accertata dunque l'appartenenza del monumento alla setta neopitagorica romana, e fattane risalire la costruzione al primo secolo dopo Cristo, l'attività degli

studiosi ha potuto stabilire ben poco d'altro; solo Bendinelli, in un'erudita monografia, ha sostenuto che la basilica serviva da grande tomba per una ristretta cerchia di aristocratici (5).

(1) F. Fornari, Brevi noti zie relative alla scoperta di un monumento sotter raneo presso Porta Maggiore. Notizie degli Scavi, Roma 1918.
(2) Franz Cumont, La basilique souterraine de la Porta Maggiore. Revue Archeologique, Paris, 1918.
(3) J. Carcopino, Encore la Basilique de Porta Maggiore. Revue Archeologique, Paris 1923; La Basilique pythagoricienne de la Porte Majeure. L'Artisan du Livre, Paris 1943.
(4) Plinio, Storie Naturali. XXII, 9. J. J. Dubochet Paris 1850. Il testo originale è i! seguente: «et Phaonem Lesbium Dilectum a Sappho: multa circa hoc, non magorum solum vanitate sed etiam Pythagoricum».
(5) G. Bendinelli, La basilica di Porta Maggiore. Monumenti Antichi, XXXI Torino 1927.



Pianta della Basilica

Divisa in due vani, la Basilica è strutturata in un’aula principale, detta basilicale, e un vestibolo quadrato, che la precede. Gli esperti hanno avuto modo di stabilire che fu costruita scavando nel tufo le trincee ed i pozzi, entro i quali fu gettata la massa cementizia portante; si appoggiò sul terreno naturale (1) la volta, ed infine si svuotò l’ambiente interno del tufo e del terreno naturale.

(1) Che è una miscela di sabbia, argilla, ghiaia e limo.

L’elemento di maggior pregio della basilica neopitagorica, comunque, è senza

dubbio la ricchezza delle decorazioni. **Mosaici, stucchi e affreschi, ispirati a motivi mitologici**, coprono interamente le superfici interne dell’ambiente e sono riconducibili all’iniziazione e alla

dottrina neopitagorica. Le scene rappresentate sono le più varie: personaggi mitologici -c'è Ganimede rapito da Zeus, Medea che aiuta Giasone a impadronirsi del vello d'oro e Saffo che viene gettata in mare da un amorino- ieratiche figure femminili in atteggiamento di preghiera, vittorie alate, bambini che giocano, teste di medusa, anime condotte agli inferi, scene di iniziazione ai Misteri, maestri e scolari, un rito di matrimonio, animali, oggetti di culto e persino un pigmeo che torna alla sua capanna dopo la caccia. Qualcuno ha creduto di poter suddividere le figure in tre gruppi: scene di vita quotidiana, scene mitologiche e scene di contenuto misteriosofico. La suddivisione, però, e solo apparentemente possibile. Chi conosce il simbolismo esoterico sa bene che scene apparentemente usuali possono avere significati profondi quanto e più di altre esplicitamente dottrinali. Ad es. un matrimonio costituisce certamente una scena di vita quotidiana, ma sin dall'antichità ad esso sono stati connessi significati esoterici, quale simbolo dell'unificazione di due opposti principi. Le scene a carattere musicale sono frequenti: sulla parete lunga della navata sinistra le figure si alternano con rappresentazioni di strumenti musicali. Anche scene manifestamente a carattere iniziatico e di culto si ripetono un po' dappertutto.

Note sugli Ipogei

Sipex: Gli ipogei furono ideati "in illo tempore", cioè nel tempo mitico, da Dedalo. Infatti, il **labirinto di Creta**, commissionatogli da Minosse, non era altro che un intricato ipogeo. Rinchiuso lì dentro dallo stesso Minosse, riuscì a fuggire costruendo delle ali di cera. Il volo fu fatale al figlio Icaro che, volando troppo in alto, ebbe le ali sciolte dal calore solare. Dedalo invece raggiunse, sano e salvo, la terra dei Sicani e, entrato al servizio del re Kokalo, costruì la citta di Camico, dotata anch'essa di intricati ipogei, ove Kokalo potè nascondere il suo tesoro. Camico divenne poi Akragas, cioè Agrigento. Ed è proprio **Agrigento** la sede di antichi ipogei, costruiti, nel 480 a. C., dall'architetto Feace, per l'approviggionamento idrico. Le colline e la valle di Agrigento poggiano su spessi strati alternati di calcarenite (comunemente detta "tufo") permeabile e di argilla impermeabile. Le gallerie ipogee sono state costruite tra i due strati: il tetto e le pareti nella calcarenite, per consentire alle acque di penetrare all'interno, il pavimento invece nell'argilla, per trattenere l'acqua e convogliarla. Ma gli ipogei non venivano costruiti solo per scopi pratici. Ebbero invece anche importanti scopi rituali, religiosi o esoterici ed il caso probabilmente più noto è quello, appena esaminato, della Basilica Neopitagorica di Roma (I sec. d.C).
Il periodo di massima diffusione degli ipogei è però assai più antico. In Puglia, l'uso di scavare piccole strutture sotterranee risale alla fine del neolitico (IV millennio a.C.), ma è soprattutto con la media età del bronzo (1600 - 1300 a.C.) che la pratica si diffuse ampiamente e fecero la loro apparizione i primi grandi ipogei. "La città degli ipogei" è il soprannome che è stato dato a **Trinitapoli**, cittadina della bassa Capitanata, situata nelle vicinanze dell'Ofanto e dei resti dell'antica città romana di Salpi. Fino ad oggi, a Trinitapoli sono stati riportati alla luce due ipogei: l'Ipogeo dei Bronzi e quello degli Avori. In ciascuno dei due sono state rinvenute circa 200 sepolture tra adulti e bambini di entrambi i sessi, inumati in posizione fetale e accompagnati da ricchi corredi funebri. L'Ipogeo dei Bronzi è stato individuato nel 1987 e gli scavi per riportarlo alla luce si sono susseguiti fino al '97. L'Ipogeo degli Avori è stato invece scoperto più recentemente, in una campagna di scavi durata dal settembre del 2000 al giugno del 2001. Le due strutture sotterranee, che distano pochi metri l'una dall'altra, hanno caratteristiche simili: viste dall'alto, ricordano la forma di un utero. Questo fatto, così come il ritrovamento dei corpi sepolti in posizione fetale, costituisce per gli archeologi un indizio di connessione con l'antico culto mediterraneo per la Terra come dea

madre.
Ida La Regna: A proposito di ipogei, oltre a quelli naturali di S.Giovanni a Carbonara, già ricordati in questo forum, perchè in diretta connessione con la storia dell'O.E. e della stessa Carboneria, si può segnalare quello scoperto durante il restauro più che decennale, terminato circa un anno fa, del **Casino Nobile di Villa Torlonia**, l'elegantissima residenza sulla via Nomentana, passata alla storia come "la casa di Mussolini" (l'abitò dal 1925 al 1943) ma che

era stata in precedenza dimora dei principi Torlonia, che l'acquisirono, nel 1797, e la fecero ridisegnare dal celebre architetto Valadier in stile neoclassico. Le truppe anglo-americane, tra il 1944 e il 1947, fecero del Casino Nobile la loro residenza. Il recupero, pressochè totale, si deve alla Sovrintendenza ai Beni Culturali e al Comune di Roma, che aveva acquistato la residenza nel 1978. Solo in alcuni punti è stato impossibile colmare le lacune, come nel caso della volta nella sala di Bacco che era crollata a terra. Lungo il percorso, che si snoda tra due piani, si possono ammirare, ad es., il Salone da Ballo, le stanze da letto di Mussolini e della moglie Rachele, la stanza egizia, una raffinata sala da bagno, la stanza gotica, la sala di Alessandro Torlonia (1800-1886) con un fregio di Thorvaldsen, nonchè il bunker anti-bomba, non ultimato, e quello anti-gas (realizzato su alcune tombe cristiane del II secolo), che Mussolini si era fatto costruire.
L'ipogeo affrescato nel 1840, non segnato nelle carte, è una sala circolare, completamente interrata, decorata come una tomba etrusca in stile protocorinzio (e perciò denominata dagli archeologi la "stanza etrusca"), che il Principe Alessandro Torlonia aveva realizzato verosimilmente per attività o riunioni segrete.
Pirofilo: La Chiesa napoletana di **San Giovanni a Carbonara** (in lat. S. Ioannis de Carboneto), dedicata a S. Giovanni Battista, venne edificata intorno al 1343 nel largo chiamato, fin dall'alto Medioevo, Carbonara, Carbonaio o Carboneto, essendo questo il luogo, un tempo fuori delle mura, in cui venivano raccolti e bruciati i rifiuti urbani. La chiesa venne poi ricostruita, ampliata ed unita ad un monastero agostiniano (1579) durante il regno di Ladislao, re della famiglia Angiò-Durazzo.

Bruno, Copernico, Galileo, Keplero

Ida La Regina: Giordano **Bruno** è un personaggio generalmente considerato come un "pitagorico" della sua epoca. Tuttavia, in tempi recenti, qualche studioso tende a sminuire se non a negare completamente questo aspetto di Bruno. Ad es., nel saggio "Giordano Bruno e il problema della modernità" (1), Stefano Ulliana scrive: "Non risulta inopportuno, alla luce delle argomentazioni presenti in questa dissertazione, ricordare a questo proposito -quale confutazione dei presupposti di queste linee interpretative- l'identità fra teologia, filosofia e cabala presentata da Giordano Bruno nella Epistola dedicatoria della Cabala del Cavallo pegaseo ed il continuo e corrosivo attacco portato dal Nolano medesimo, nello stesso testo, alle argomentazioni esposte dai personaggi neopitagorici lì presentati".

(1) http://www.cosmosandhistory.org/index.php/journal/article/viewPDFInterstitial/27/9

Sipex: Innanzitutto, durante la vita di Bruno (1548-1600) si è assistito ad una evoluzione del suo pensiero, della quale Ulliana non sembra tenere conto. **Un giudizio molto equilibrato su Bruno è quello che espresse Enrico Caporali nel cap. XX de "Il Pitagorismo confrontato con le altre scuole" (Todi, 1916)**. Egli afferma che Bruno fu spinto ad abbandonare il suo iniziale platonismo dalla conoscenza delle prime opere di Galileo e Keplero. Vorrei sottolineare che Bruno già conosceva ed approvava le teorie di Nicolò **Copernico**, che difese ad Oxford anche in conferenze e discussioni pubbliche (1584). Thomas Digger, nel 1576, nella sua traduzione inglese del primo libro dell'opera copernicana "De Revolutionibus Orbium Coelestium", definì quest'ultima: "una perfetta descrizione delle sfere celesti secondo l'antichissima dottrina dei filosofi pitagorici, recentemente portata alla luce da Copernico". Questi, del resto, non nasconde di star recuperando un antico sistema cosmologico che era stato perduto, quello per intenderci del pitagorico Aristarco di Samo (circa 310 a. C. - circa 230

a. C.), tramandato da Archimede nell'Arenaria e poi da Plutarco nel De facie in orbe Lunae. Nello stesso anno in cui difende il Pitagorismo cosmologico-scientifico di Copernico, Bruno pubblica "La cabala del cavallo pegaseo", nella quale non mette in ridicolo (cosa che sarebbe contraddittoria) il Pitagorismo in genere (come conclude affrettatamente Ulliana) ma solo la dottrina della reincarnazione delle anime, per giunta in quella forma estrema, che ammette la

reincarnazione di uomini in animali e viceversa.
Se seguissimo il punto di vista di Ulliana, perfino Arturo Reghini non potrebbe considerarsi un pitagorico, non essendo un reincarnazionista.
La conoscenza delle prime opere di **Galileo** (1564 - 1642), che questi cominciò a diffondere in forma privata proprio in quegli anni (assai prima perciò della loro pubblicazione) potè sicuramente, come suppone Caporali, rendere più salda l'adesione di Bruno al Pitagorismo cosmologico-scientifico. Ritengo più problematico, ed eventualmente tardo, l'influsso di **Keplero** (1571-1630), probabilmente troppo giovane. Del resto Galileo fu, a sua volta, influenzato da Bruno, come scrisse esplicitamente Keplero a Galileo: "Non avrai, Galileo mio, gelosia della lode che devesi a coloro che tanto tempo prima di te predissero ciò che ora hai contemplato co' tuoi propri occhi ? La gloria tua é che emendi la dottrina che un nostro conoscente, Edmondo Bruce, tolse a prestito da Bruno".
Pietro Negri: La conoscenza del sistema di Aristarco venne trasmessa a Copernico dal suo maestro **Domenico Maria Novara** (1454-1504), astronomo nato e morto a Ferrara, ma per più di un ventennio professore all'Università di Bologna. Copernico abitò a Bologna presso la casa del suo maestro, in Via Galliera 65, ora distrutta, ma in prossimità della quale è stata posta, in occasione del quinto centenario della nascita del grande scienziato, la seguente targa commemorativa :
IN QUESTO LUOGO OVE SORGEVA LA CASA
DI DOMENICO MARIA NOVARA PROFESSORE ALL'ANTICO STUDIO BOLOGNESE
NICOLÒ COPERNICO
MATEMATICO E ASTRONOMO POLACCO
CHE DOVEVA RIVOLUZIONARE LA CONCEZIONE DELL'UNIVERSO
ESEGUÌ NEGLI ANNI 1497-1500 ASSIEME A QUEL MAESTRO
GENIALI OSSERVAZIONI CELESTI
NEL V CENTENARIO DELLA SUA NASCITA
IL COMUNE L'UNIVERSITÀ L'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DELL'ISTITUTO DI BOLOGNA
L'ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
POSERO
1473
1973

Copernico, nella dedica del De Revolutionibus Orbium Coelestium" (1543) al papa Paolo III , disse d'aver esitato a lungo prima di formulare le sue dimostrazioni sul moto terrestre, tentato piuttosto di seguire l'esempio dei Pitagorici che erano soliti tramandare oralmente agli amici i misteri della filosofia. Alcuni autori attribuiscono una ripresa del sistema eliocentrico di Aristarco, antecedente a quella di Copernico, al calabrese **Girolamo Tagliavia**; ad es. Tommaso Cornelio (Cosenza 1614 - Napoli 1684), autore nel 1663 dei Progymnasmata Phisica, scrisse che: "Hieronyum Tallaviam Calabrum plurima secum animo agitasse, et nonnulla etiam de hoc systemate perscripsisse, et illius tandem fato praerepti adversaria in manus Copernici pervenisse".

E.Caporali, V.Capparelli ed A.Reghini

Afrodisia: Sto rileggendo il saggio, dedicato al filosofo neopitagorico **Enrico Caporali**, che Aniceto del Massa pubblicò in due numeri della rivista Ignis (6-7 e 10 del 1925). Cosa si sa della vita di questo filosofo che, come è capitato a non pochi altri, è praticamente ignorato dalla filosofia "ufficiale"?
Luce: Enrico Caporali è sconosciuto ai nostri contemporanei, perchè ignorato in genere dagli attuali manuali scolastici (succubi dell'odierna cultura ufficiale) che -

volere o volare - forniscono la formazione culturale di base alla maggior parte dei cittadini.
Non era però affatto ignorato dai suoi contemporanei, italiani o stranieri che fossero. Basti ricordare che, a tre anni della sua morte, l'insigne letterato e politico Arturo Marpicati

(1891-1961) lo ricordò con un saggio intitolato "Il Filosofo Nazionale: Enrico Caporali" (in "Il Popolo d'Italia, Milano 13 Dicembre 1921). E quella di Marpicati era opinione piuttosto comune tra le persone colte di allora, tanto da indurre il Comune di Todi (che i l 25 Gennaio 1890, aveva conferito ad honorem "la Cittadinanza Tuderte all'Illustre Filosofo Enrico Caporali") a scrivere questa epigrafe sul suo sepolcro:
ENRICO CAPORALI
NEL NOME DI PITAGORA
RESTAURATORE INSIGNE DELLA FILOSOFIA NAZIONALE
QUI
CON L'AMMIRAZIONE E IL COMPIANTO DEI DOTTI
COMO 26 AGOSTO 1838
TODI 20 FEBBRAJO 1918
Venvs Genitrix: Enrico Caporali si laureò in Legge presso l'Università di Padova e conseguì un Diploma in Storia e Geografia presso l'Università di Bologna, prima di dedicarsi a studi personali di scienze naturali, economiche e matematiche e ovviamente a studi filosofici. Ricordiamo qui di seguito le sue principali opere:
- La Questione sociale del sistema tributario in Italia, Baseggio, Bassano, 1868 (II ediz. 1870)
- Geografia Enciclopedica I v., Politti, Milano, 1873
- La Nuova Scienza, Rivista dell'Istruzione Superiore, Todi, 1884-1892
- Epitome di Filosofia italica della Nuova Scienza, Casa ed. della Nuova Scienza, Todi, 1911
- La Sapienza Italica , Atanor, Todi, in 3 volumi:
La Natura secondo Pitagora,
1914 L'Uomo secondo Pitagora,
1915
Il Pitagorismo confrontato con le altre scuole, 1916.
Abraxa: L'idea di un Imperialismo Pagano, che fu cara a A.Reghini e J.Evola, era stata già espressa, in maniera perfino più attuabile, alcuni decenni prima da Enrico Caporali. Riportiamo di seguito un brano di una intervista che, il 17 Agosto 1916, Caporali concesse al medico e pitagorico **Ruggero Mariani** (riportata in: R.Mariani, "Enrico Caporali", Donnini, Perugia, 1955), che è particolarmente illuminante a riguardo:

"Dopo avermi mostrato, ben allineati, grandi trattati di Anatomia, di Fisiologia, di Botanica e di Biologia, nostrani ed esotici, prese da una scansia un polveroso volume, di ampio formato, rilegato in tela, e ritornò con me a sedere nella saletta azzurra, posando il libro sulla scrivania.
Era il primo (e, purtroppo, unico) volume della grandiosa Enciclopedia Geografica che aveva cominciato a pubblicare nel 1873.
La mirabil opera, come ho già dètto nel capitolo precedente, doveva esser divisa in 39 volumi illustrati, compilati per ordine alfabetico.
Quel primo rarissimo volume era quasi tutto dedicato all'AFRICA, e conteneva anche un programma magnifico, generoso, veramente italico, d'una nostra doverosa espansione nel Continente dei Negri.
- Francesco Crispi - cominciò a dirmi l'eminente Geografo e Filosofo, sfogliando il libro sotto i miei occhi - si ricordò, un giorno, di quest'opera ch'io gli avevo inviata in omaggio nel 1874, e si decise a decretare il protettorato italiano sopra una terra della Somalia, mentre io avevo segnalato la necessità storica, geografica, culturale di prendere posizione sulla costa mediterranea dell'Africa.
Il Filosofo, quasi crucciato, tacque un istante; poi ricominciò:
- Il centro d'una Nazione è il suo organismo morale storico che foggia tutto il diritto. Come ho dimostrato in quest'opera, **le nazioni non hanno periferia, bensì un centro, e si fanno dal di dentro al di fuori, come tutti gli organismi. Se il centro è debole o immorale, la Nazione perde le provincie; se è forte e**

sano, acquista nuovi territori. - Io avevo proposto (quando si era ancora in tempo) di applicare a quella grande parte dell'Africa, che allora non era stata occupata dai popoli rivali, una dottrina simile a quella di Monroe che gli Stati Uniti d'America avevano proclamata quando erano ancora deboli e pochi. Il mio programma che, sette lustri or sono, sarebbe stato attuabile, se le classi dirigenti avessero studiato bene la Geografia, è ora impossibile. Invece di renderci amici i valorosi e stimabili Abissini, i quali, 700 anni av. G. C.,

guidati dal grande Tirraca, avevano dominato gran parte dell'Africa, invece di apprezzarli (come fece, troppo tardi l'illustre letterato e governatore Ferdinando Martini), invece d'incivilirli e di farne il lievito delle popolazioni circonvicine come io avevo suggerito, li abbiamo offesi, provocati... per andare incontro, presso Adua, ad una grande sconfitta; e ci lasciammo sfuggire anche la Tunisia, che è quasi attaccata alla Sicilia. - La precoce spossatezza delle classi dirigenti nel pensare e nel volere, ci ha fatto perdere quel naturale campo di azione che ci offriva la possibilità d'una espansione simile a quella dei Yankees in America, dei Russi nell'Asia, e dei grandi navigatori britannici nell'Australia, nel Canadà ed in tutte le isole e penisole del mondo.
Così dicendo, il Filosofo proseguiva a sfogliare, lentamente, il prezioso volume, mostrandomi le più belle incisioni di cui era adorno ed indicandomi, con l'indice della destra, le varie parti dell'Africa che potevano esser nostre.
- Questo grande Continente - continuò - sul quale poggia la Sicilia, mediante le isole Linosa e Pantelleria, e che si estende fra tre mari, l'Oceano Indiano, l'Oceano Atlantico e il Mediterraneo, e che poteva diventare il vastissimo territorio della Terza Italia, tutto unito da Tunisi e Tripoli fino al deserto Kalahari, e da Mombas e Zanzibar fino alle foci del Congo, è stato, quasi tutto, occupato da altri. - Non ci rimane, ora, che distinguerci nelle lotte del pensiero, e limitarci ai diplomatici accorgimenti. Ma, se saremo pitagorici, ci rialzeremo".
Ea: Sulla questione del "Centro", in maniera non diversa da E. Caporali si è espresso recentemente il prof. **Renato del Ponte** nel saggio "Giove Capitolino nello spazio romano" (http://www.dirittoestoria.it/5/D-&-Innovazione/Del-Ponte-Iuppiter-spazio-romano.htm),
in un passo nel quale ha ripreso un concetto di Dario Sabbatucci:
"E il pontefice massimo Augusto, facendosi interprete della volontà divina, farà costruire in puro oro (il metallo dell'età delle origini, che emana da Saturno padre di Giove) il teminus miliarius ai piedi del Campidoglio, punto di partenza verso tutti gli itinerari del mondo. **Si trattava di conciliare l'inamovibilità del terminus con la mobilità del confine romano, ovvero con la concezione di una Roma che non conosce confini: cosa che avviene con la conquista misurata radialmente mediante pietre miliari**. Lo spazio romano era infatti misurato dalla distanza dal Campidoglio delle vie che si irradiavano dalla città. Così le pietre miliari che fornivano la lunghezza viaria «sostituivano il confine o fornivano, di volta in volta, il confine ideale e provvisorio. La pietra miliare era inamovibile come si conviene a un terminus, però il confine era prorogabile perché nessuna pietra miliare era mai l'ultima»[21].

[21] D. Sabbatucci, La religione di Roma antica, dal calendario festivo all'ordine cosmico, Milano 1988, 75".

Abraxa: Di quarantanni più giovane di E. Caporali, **toccò al calabrese Vincenzo Capparelli (1878-1958) additare al nazionalismo fascista il modello culturale pitagorico, quale forma e mezzo di superamento di "una duratura ed umiliante tutela straniera", e perciò in funzione anti-hegeliana**.
Sull'argomento si può vedere in particolare V. Capparelli, Il Messaggio di Pitagora, Cedam, Padova, I ediz. 1941. E' il seguito di La Sapienza di Pitagora, pubblicata da Capparelli nel medesimo anno. Le Edizioni Mediterranee hanno ristampato entrambe le opere (nel 1988 La Sapienza e nel 1990 il Messaggio), in anastatica, ma hanno scritto erroneamente che la I edizione è del 1944.
Capparelli non condivideva, ovviamente, le "ombre" che Evola scorgeva sul Pitagorismo ed è probabile che la seguente stroncatura (1), rivolta ad un autore anonimo, sia indirizzata proprio ad Evola:
"Così vi è chi, mentre per le dottrine da lui risolutamente professate, sembrerebbe dovesse aver trovato nel pitagorismo una delle migliori espressioni di un certo tipo

di umanità e di civiltà da lui auspicato, invece, valutando solo alcuni aspetti secondari, fa del pitagorismo come una espressione di una di quelle due civiltà che, secondo una dottrina venuta dalla Germania, si contendono con varia vicenda nel corso delle evoluzioni cosmiche, il primato; quella a cui dobbiamo la decadenza dell'umanità.
Secondo questo autore il pitagorismo segnerebbe un ritorno allo spirito pelasgico, un ritorno offensivo del mistero demetrico-lunare-pelasgico, di origine matriarcale, ginecocratico ecc. che

si manifesta coll'afroditismo, il sensualismo, il dionisismo, l'estetismo, col virus della democrazia, dell'antitradizionalismo ecc. Purtroppo anche questo autore conosce il pitagorismo così bene come tutti gli italiani: per sentito dire".

(1) Vedi Il Messaggio di Pitagora, p.9.

Luce: Nel n° 3 (Marzo 1924) della rivista Atanor, Arturo Reghini, riproponendo ai lettori il suo saggio "**Imperalismo Pagano**", scriveva:

<<Parecchi amici e collaboratori di Atanòr ci instigano a ristampare un vecchio articolo sull' Imperialismo Pagano, pubblicato nel numero di Gennaio-Febbraio 1914 di "Salamandra", una rivista morta al terzo numero ed ora introvabile. L'argomento ivi trattato, invero, è oggi più che mai di attualità; ed inoltre, tolte le prime due o tre pagine che si riferiscono e prendono le mosse da circostanze politiche del tempo, tutto il resto dell'articolo sembra scritto tenendo presenti le attuali condizioni e tendenze politiche.
...
Quando lo scrittore di queste pagine, insieme a pochissimi altri, invocava contro il guelfismo minacciante il risveglio di un imperialismo pagano, la sua fede e la sua inspirazione sgorgavano dalla pura inesauribile fonte della tradizione iniziatica pitagorica ed egli non ebbe altro merito che di sapere riconoscere la limpidità cristallina dell'acqua sorgiva. E mentre gli odierni imperialisti correvan dietro, allora, ai sogni del pacifismo, dell'umanitarismo, della democrazia, del socialismo e qualcheduno perfino alle "parole in libertà", quello scarso manipolo di pagani e di pitagorici, conscio dell'occulto nesso che lega il passato all'avvenire, affermava categoriamente la propria fede nei destini imperiali di Roma.
Per questo suo carattere iniziatico pitagorico, e non per occuparci di politica, acconsentiamo dunque a ristampare questo vecchio articolo, e lo riproduciamo integralmente e senza il menomo ritocco.
Considerazioni di attualità si potrebbero agevolmente aggiungere, ma ce ne asteniamo perché Atanòr è una rivista dedicata agli studi iniziatici, e non si occupa di poltica. È vero per altro che si potrebbe anche non restare indifferenti alla estimazione ed alla funzione da riconoscere agli studii ed alla sapienza iniziatica. Né simile questione è priva di importanza anche dal punto di vista politico, sopratutto quando si parli o si pensi ad una politica imperiale e si voglia avviare un paese ad una grandezza e civiltà spirituale e non soltanto mercantile. Ed in particolar modo sarebbe savio pensarvi quando la religione tifficiale, priva o dimentica della sapienza iniziatica, "usurpa in terra il loco mio che vaca", come diceva Dante parlando del Sommo Pontificato, lasciando l'Italia e l'Occidente, almeno in apparenza, in una posizione di inferiorità spirituale. Da questo punto di vista contingente, non è indifferente, nei rispetti dell'esoterismo e della sua funzione sociale, il favorire in Italia ed in Europa la corrente guelfa o quella ghibellina. Mentre invece, metafisicamente parlando, la veste pagana o quella cristiana possono anche equivalersi come espressione e velo della sapienza iniziatica. Basta, si intende che la sapienza vi sia. Ripromettendoci di tornare sull'argomento, riportiamo intanto il seguente articolo: IMPERIALISMO PAGANO>>

Il saggio iniziava con una citazione di Dante:

"Popolus Romanus natura ordinatus fuit ad imperandum. Dante Alighieri - De Mon."

Reghini poi, come abbiamo letto nella prefazione, nelle prime pagine (che omettiamo) parlava in specifico delle circostanze politiche del tempo, chiedendosi in che misura ai nazionalisti, ai quali la chiesa cattolica, mutando la sua passata politica, sembrava offrire il suo appoggio, potesse effettivamente convenire questo aiuto, chiaramente non disinteressato.

Oggi il problema non è cambiato molto. Se per "nazionalista" intendiamo colui che, pur nell'attuale processo di unificazione europea, vuole che l'Italia abbia, da un punto di vista spirituale e morale, un ruolo attivo e centrale nell'edificazione dell'Europa, occorre chiedersi in

che misura gli convenga cooperare con i "nazionalisti cattolici", cioè con coloro che vorrebbero sì una centralità della spiritualità italica, ma rivestendola di una coloritura cristiano-cattolica. Con questa premessa, quanto Reghini scrive nella successiva parte del suo saggio risulta in buona parte attuale:

<<L'Impero ed il cristianesimo

Abbiamo già detto che non crediamo alla sincerità del nazionalismo clericale. Non ci crediamo perchè troppo conosciamo i sistemi subdoli dei nostri nemici, e perchè è troppo evidente per quale loro interesse e necessità si siano indotti a questa mascherata. Non ci si venga a parlare di cattolici che non siano clericali. La mentalità, il sentimentalismo, la fede di un cattolico sono terreno troppo propizio alla coltivazione intensiva del clericalismo perché si possa addormentarsi sopra questa distinzione; i preti esercitano sopra l'animo dei fedeli tale ascendente che, al momento opportuno, potranno sempre fare delle masse credenti ed incolte tutto quello che vorranno, e sarebbe allora una molto misera consolazione il constatare che la distinzione tra cattolico e clericale avrebbe permesso a qualche persona semi-indipendente di agire di testa propria.
Un nazionalista deve volere al di sopra di ogni altra cosa il bene della nazione. Aggiungere o "sotto intendere" l'aggettivo cattolico mostra la esistenza di una restrizione mentale, mostra che si vuole il bene della nazione se ed in quanto riesce in prò di una credenza particolare. Ed allora si può essere sinceri nazionalisti soltanto se i due fini perseguiti non vengano mai in contrasto.
Ora nel nostro caso vi è contrasto naturale, fatale, profondo, incomponibile. Nella lunga serie dei secoli, dalla fondazione della Chiesa di Roma in poi, il Papato, sempre e poi sempre, è stato il naturale nemico di Roma e d'Italia.
La civiltà latina, eclettica, serena, aperta, in una parola "gentile", e l'impero romano con essa furono soffocati dalla mentalità esotica, intollerante, fanatica, dogmatica del cristianesimo.
È questo un delitto che attende ancora la sua espiazione.
Virgilio, il grande poeta imperiale, aveva da poco cantato il ritorno

dell'età dell'oro Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna

e profetizzato la venuta di un "veltro" che i distruttori dell'ideale virgiliano hanno avuto l'impudenza di identificare con Gesù; ed ecco un megalomane ipocondriaco e sentimentale, cui la visione del mondo creato dal suo Dio moveva a compassione ed al pianto, si credette il primo, l'unico savio spuntato in questa valle di lacrime, e fece la peregrina scoperta che per accomodare le faccende dell'umanità bastava rendere gli uomini migliori. Scoperto questo, non restava da fare altro che persuaderli ad amarsi l'uno coll'altro.
Meno savio di Faust egli si illuse di conoscere che cosa occorreva

insegnare Die Menschen zu bessern und zu bekehren

e cominciò quella sua nefasta predicazione dell'amore del prossimo e della carità cristiana, panacea universale a base di miele e di rosolio, vera manna per tutti i languori sentimentali dell'umanità. La predicazione doveva avere immancabile successo; infatti, il paradiso promesso ai fedeli, una vita futura beata nella quale sarebbero stati raddrizzati i torti di questa vita e compensati i mali assicurava alla predicazione del mite Gesù il consenso di quanti sentivano la necessità cerebrale di apporre il visto alla regolarità di una giustizia divina fatta ad immagine e somiglianza del loro miserabile criterio umano.
Non ci mancherà occasione di esaminare i fasti della carità cristiana e le benemerenze dell'amore del prossimo. L'odio teologico, il fanatismo cieco, le persecuzioni, le scomuniche, le guerre di religione ignote all'umanità pagana, furono

la naturale conseguenza di questa pazza propaganda. Colpa degli uomini diranno i nostri eventuali lettori cristiani; colpa di Gesù diciamo noi, perchè se egli fosse stato veramente savio avrebbe dovuto prevedere che gli uomini non avrebero mai potuto praticare le sue sovrumane massime. Per farlo avrebbero dovuto cessare di essere uomini, e non si può cambiare quello che è persuadendolo a non essere.

Ma torniamo al nostro principale argomento e vediamo come e perché i primi imperatori romani non seppero difendere l'impero dal pericolo cristiano.
I primi imperatori non si resero probabilmente esatto conto della natura inconsueta di questo pericolo. Abituati alla più serena tolleranza di tutti i culti e di tutte le sette, che convivevano e prosperavano pacificamente l'una accanto all'altra senza proselitismi e pretese di monopolio, non pensarono neppure che in qualche testa balzana potesse germinare l'assurda idea che la verità si potesse conseguire e la felicità conquistare divenendo semplicemente i fedeli di una religione. Nessun culto pagano aveva mai avuto pretese di questo genere; ed in tutta l'antichità in Roma ed altrove la sapienza non si otteneva mediante le credenze ed i culti, ma partecipando ai Misteri.
Lo stato poi, essenzialmente laico, astraeva dai vari culti, e fondava la sua sapienza amministrativa sopra le necessità sociali ed il puro diritto.
Il diritto, scevro da ogni idea di carattere religioso, non poggiava sopra alcuna morale che ripetesse la sua origine da teorie, da postulati e da pregiudizi; ma soltanto si imperniava sopra una sana conoscenza empirica delle necessità pratiche della vita.
"Neminem laedere, unicuique suum tribuere, honeste vivere"; senza impalcature di morali religiose o filosofiche, senza classificazioni di bene e di male.
Lo stato sovrastava in tal modo a tutti i culti, e la sua autorità non aveva limiti. Anche quel piccolo popolo rapace e rissoso, cui non appariva inverosimile che il Signore Iddio avesse per lui una predilezione speciale, si chiudeva in questa sua orgogliosa persuasione e non sentiva il prurito della propaganda. Come supporre che un uomo, eccitando l'isterismo sentimentale, ubbriacando l'intelligenza, promettendo mari e monti e cielo e paradiso per giunta a chi lo avesse ciecamente seguito, avrebbe provocato negli uomini la mania missionaria, ovvero sia il santo zelo dello spirito di proselitismo?
Quando gli imperatori si accorsero della novità era troppo tardi. L'infezione si era rapidamente diffusa attraverso l'Impero, era giunta sino nell'Urbe; ed il ferro ed il fuoco usati anche più generosamente dì quanto pur troppo non lo siano stati non avrebbero più potuto salvare l'Occidente. Cosi mentre la pax romana assicurava ad una grande parte dell'umanità una condizione di benessere e di felicità che, secondo il Gibbon, mai più fu raggiunta, per tutto l'impero dilagava la inondazione del latte e del miele.
Un misticismo morboso sentimentale annegava la sana e serena praticità italiana, la italica "prudentia"; e l'aquila romana, agli ampli voli avvezza, s'impiastricciava gli artigli nel dolciume appiccicoso dell'amore universale. Nel carattere fiero, realista, duro ed austero del cittadino romano stava gran parte della forza di Roma; ed il tenero ed innocente belato dell'agnello cristiano non era quello che ci voleva per tenere a freno i barbari prementi al confine.
Nè basta. Stabilitasi solidamente in Roma, la nuova religione si accaparra, volgendola a suo profitto, la forza stessa e l'ascendente insito nel suolo, nell'aria, nel nome santo di Roma. Rubava all'antico ed indigete culto di Giano le chiavi e la navicella e ne faceva le chiavi e la navicella di S. Pietro; rubava all'arcaico simbolismo massonico il nome stesso del sommo sacerdote, usurpando il nome e le funzioni del pontifex maximus; e quasi a nascondere l'insano esotismo originario si proclamava romana.
Primo effetto del prevalere cristiano e del vassallaggio dell'autorità imperiale alla nuova autorità fu l'abbandono della concezione unitaria pitagorica dello stato romano colla creazione dell'Impero d'Oriente. E, subito dopo, una sequela di rovine: lo sfacelo dell'Impero d'Occidente, l'unità politica e la coscienza dell'unità nazionale italiana perduta per secoli e secoli, il naufragio della cultura, del pensiero, delle lettere, delle arti ; la barbarie cristiana in breve sostituita alla civiltà pagana. Ben a ragione Dante (Par. XX) diceva che il mondo fu in tal modo distrutto da Costantino.
E non si getti sopra ai barbari la responsabilità di questa rovina; perché nei primi secoli dell'era "volgare" Alessandria fu il centro della cultura greco-romana; e non

furono certo i Vandali né i Visigoti che distrussero la Biblioteca ed il Museo e perseguitarono ed uccisero i neoplatonici e gli gnostici, i matematici e gli ermetisti.

La tradizione imperiale romana.

Stabilitasi in Roma colla doppia autorità spirituale e temporale, la Chiesa Cattolica, doveva naturalmente opporsi con tutte le sue forze al sorgere di una qualunque autorità politica in Roma da essa indipendente. Due autorità politiche indipendenti e sovrane non possono sussistere nella stessa città e tanto meno quando una di queste è anche autorità religiosa. Ma sembrava che la
chiesa poteva starsene tranquilla. Il cristianesimo si era diffuso per gran parte d'Europa, ed ogni resto di comunità pagana era scomparso; erano falliti i tentativi dei re barbari per ricostituire l'Italia in unità, e quelli degli imperatori bizantini per ristabilire in Italia l'autorità imperiale; le sette e le eresie non sorte ancora o non prospere, e l'idea dell'impero non era che un ricordo. Pure i fatti si incaricarono di farne sentire la necessità.
Un'altra religione, rampollando dall'ebraismo e dal cristianesimo, minacciava dall'Asia. Il fanatismo musulmano non faceva cattiva figura a petto di quello cristiano; dall'estrema Arabia le orde asiatiche salivano su su verso l'Europa, e strada facendo convertivano e conquistavano i popoli coll'argomento della scimitarra.
In Oriente l'Impero tratteneva e resisteva per secoli alla furia islamitica; in Occidente, conquistata l'Africa, gli arabi minacciavano le isole e le coste tutte della penisola, passavano in Spagna e varcavano i Pirenei. La coscienza del pericolo fece sentire la necessità anche per l'Occidente della unità politica; e risorgeva cosi l'Impero. La capitale non era però in Roma, e l'autorità politica del Papato non correva pericolo; mentre d'altra parte l'Impero non poteva fare a meno di basarsi sopra la religione cattolica allora universalmente accettata in Italia, in Francia, ed in grandissima parte della Germania. Ma il connubio tra Chiesa cattolica ed Impero Romano era essenzialmente innaturale, e doveva ripetersi sinceramente solo una volta, con Carlo V, e durar ben poco. Intanto, l'idea dell'impero romano, attuata da Carlo Magno, restava oramai presente alla coscienza dei popoli, e diveniva a poco per volta la secreta speranza di tutti gli eretici, il fine ultimo di tutte le società segrete che dal mille al quattrocento e dopo pullularono per tutta l'Europa. La storia di questo grande periodo è ancora non diciamo da fare, ma certamente da comprendere. Non è possibile penetrare nel vero spirito dei rivolgimenti di quel tempo senza una conoscenza dello gnosticismo, del manicheismo, del paganesimo di quasi tutte l'eresie d'allora, senza avere divinato il segreto mistico e politico della cavalleria, senza avere compreso la gaia scienza d'amore dei trovatori, ed il gergo ed il simbolismo delle società segrete, e senza avere scoperto l'affinità e gli occulti vincoli che incatenavano tra loro eretici e ghibellini, lombardi e tolosani, fraticelli, trovatori e cavalieri del Tempio.
La chiesa, raffigurata dai trovatori e dai poeti d'amore (Dante compreso) come la bestia apocalittica dell'abbominazione babilonese, si sentì profondamente minacciata, e si difese con tutti i mezzi. I primi apostoli

dall'evangelio fero scudo e lancie

ma le mani sanguinose di San Domenico e dei pari suoi adoperarono spade non simboliche per propagare la fede e la carità cristiana. Il fuoco ed il ferro aveva ragione dell'eresia tolosana; la frode e la tortura e l'inquisizione abbattevano lo strapotente Ordine del Tempio, che minacciava scalzare fin dalle fondamenta l'autorità temporale e la spirituale in uno della Chiesa di Roma.
L'assalto era stato tremendo, la difesa fu spietata. Il più grande degli italiani ne fremeva e ne dolorava, ed invocava il soccorso dell'Imperatore e la vendetta di Dio.
Con Dante la concezione monarchica pitagorico-romana, divenuta la tradizione imperialista italica, riprende visibilmente intiera coscienza di sé. Questa grande idea lega infatti tra loro Numa, Pitagora, Cesare, Virgilio, Augusto, Dante e gli altri grandi italiani venuti più tardi.

E quei nazionalisti cattolici che ci vogliono gabellare Dante per cristiano quasi che non fosse stato perseguitato e processato come eretico, e che si danno l'aria di non porre in dubbio la ortodossia dell'imperialismo dantesco, come se non fosse all'indice proprio il De Monarchia, si cerchino qualche altro Cristoforo Colombo da stamburare come gloria cattolica all'umanità!
Perché Dante, per il sommo Giove e per il buon Apollo che egli invocava, non era cattolico ed il suo imperialismo era pagano e romano!

Come egli stesso dichiara, il suo solo maestro è Virgilio; ma aveva

egli stesso umani corpi già veduti accesi

torcie viventi a maggior gloria del signore Iddio mite e misericordioso, conosceva il suo valore e non voleva certo sacrificandosi inutilmente rinunciare alla sua grande opera; la necessità lo costrinse a farsi cristiano, ma non fu che una grande Commedia.
Egli è pagano e non lascia passare un'occasione per farlo intravedere; sino dal primo canto del poema sacro Dante invoca il Sole, il divino Apollo, l'iniziatore di Ercole e di Enea; ed è noto quanto la Divina Commedia si richiami al sesto canto dell'Eneide.
L'isagogia è la stessa nei due, è la esposizione allegorica e talvolta categorica della metamorfosi dell'uomo in Dio; politicamente poi Virgilio e Dante non fanno che l'esaltazione dell'Impero Romano.
Il nemico sempre presente, l'oggetto perenne della formidabile invettiva dantesca è la Chiesa, simboleggiata in inferno dalla lupa, nel purgatorio dalla bestia apocalittica; e mentre egli trova il modo di precipitare nell'inferno anche i due papi ancor vivi al tempo del suo mistico viaggio, non si serve delle parole eretico e cattolico che una sola volta in tutto il poema, quasi a parare l'accusa di averle volute evitare di proposito come si scansano gli appestati.
Tutte le sconfitte e le sciagure imperiali e ghibelline lo fanno soffrire. Si sente che ei maledice la male augurata e misteriosa tragedia che tolse a Federigo il suo grande ministro; Manfredi e Corradino hanno tutta la sua simpatia. E per l'uccisione di Corradino e per il tradimento contro i templari si scaglia appena lo può contro la Francia, i Capetingi, casa d'Angiò e specialmente contro Filippo il Bello.
Naturalmente Dante non poteva in nessun modo trascinarsi dietro Virgilio in Paradiso. Le sue guide, come è noto, si succedono in quest'ordine: Virgilio, pitagorico ed imperialista; Stazio che egli nominava tolosano "motu proprio", semplice ipostasi di Virgilio; Beatrice, simbolo della filosofia; e finalmente San Bernardo.
Il quale San Bernardo, così ortodosso, in apparenza, deve tanto onore all'avere fondato la regola dei Templari. Dante, che non dimentica di chiamarlo quel "contemplante", lo riveste della bianca stola, l'abito dei cavalieri templari; lo stesso abito che indossano i beati che costituiscono la rosa del Paradiso attorno alla grande croce templare; e vedendo questa immensa croce egli esce in queste parole significative:

"Quale è colui che tace e dicer
vuole mi trasse Beatrice e disse:
Mira
quanto è il convento delle bianche stole !''

dove la parola convento è il termine tecnico tradizionale per le grandi riunioni delle società segrete, ed è proprio al suo posto trattandosi di bianche stole; e tutta la visione richiama alla mente la preghiera gnostica di Valentino

Adeste visiones stolis albis candidae.

I due grandi simboli del Paradiso sono l'aquila, il santo uccello che fè i Romani al mondo reverendi, e la rosa-croce, che non è la rosa mistica ma sibbene la rosa settaria del "Roman de la rose" *ou l'art d'amour est tout enclose*, ed il simbolo fondamentale della misteriosa fraternità dei rosa croce, e del 18° grado del rito scozzese.
L'imperatore era tale per diritto divino, e siccome Dante faceva derivare la legittimità dell'imperatore germanico da quella del divino Augusto, che non la aveva

certo ricevuta dal Papa, ne segue che anche spiritualmente l'autorità imperiale era indipendente da quella del Papa. Basta leggere il De Monarchia e confrontarlo con il De Repubblica di Cicerone (Lib. I-XXXVII e Lib. II-XXIII) per accorgersi che l'uno e l'altro sostengono la tesi della eccellenza del governo monarchico (universale) sopra ogni altro basandosi sopra il principio unitario pitagorico; come Cicerone e come Virgilio, Dante si atteneva alla grande immortale tradizione della Scuola Italica, cronologicamente ed essenzialmente anticristiana.

Ma altra volta ci occuperemo più ampiamente del paganesimo e dell' imperialismo di Dante.

L'idea imperiale dopo Dante.

Il grande fiorentino moriva in esilio senza vedere esaudite le sue speranze e le sue invocazioni da Enrico di Lussemburgo.
La Chiesa trionfava, il guelfismo prendeva in Italia incontrastato sopravvento, ed il fiorire dei comuni italiani, delle repubbliche di Venezia e di Firenze in ispecie rendeva impossibile l'attuazione dell'idea imperiale e dell'unità politica d'Italia.
Restava l'idea. I grandi spiriti le mantenevano fedeltà. Il Petrarca, il cantore di Cola di Rienzi, continuava la tradizione. Accenniamo scorrendo, e rimandando il lettore per più ampia trattazione dell'imperialismo romano del Petrarca al Bartoli (Storia della Letter. Italiana 1884 - Vol. VII pag 135-146).
Il Machiavelli, che scorgeva il pericolo della divisione politica italiana, mentre gli altri popoli si costituivano ad unità politica, invocava un principe che sapesse e volesse compiere l'opera di unificazione. Anche egli si ispirava all'idea dell' imperialismo romano, come è stato già veduto dal Villari (N. Machiavelli - Vol. III, pag, 370-82, Ediz. 1877).
Ma come Dante non aveva veduto morire di doglia la lupa vaticana, anche il Machiavelli morì senza che alcun principe lo ascoltasse; e la politica machiavellica veniva di poi ripresa ed applicata dalla Compagnia di Gesù a danno e non a prò dell'Italia e dell'idea imperialista.
L'umanesimo neo-platonico frattanto ed il sorgere più tardi delle scienze sperimentali, e la rivolta contro l'aristotelismo per opera specialmente dei neo-pitagorici meridionali Bruno, Telesio, Campanella, iniziava quella cultura laica occidentale, che sta lentamente disinfettando dal cristianesimo la mentalità europea.
Questi mistici sensisti, questi precursori ed iniziatori della filosofia europea, non erano dei santi poltroni che si ritirassero in una Tebaide od in un eremo; erano degli uomini d'azione battaglieri e coraggiosi. Campanella, solo, incompreso, in un tempo nel qualè il sole non tramontava mai sui domini della cristianissima Spagna, pel primo osò tentare di mettere ad effetto l'ideale della sua Monarchia, non cristiana certo, esposto nella Città del Sole, cercando aiuto sino tra i Turchi. Tradito, processato, torturato per cura degli stessi Rev. Padri Gesuiti che si occupavano con tanto zelo di Giordano Bruno mai si tradì o si ricredette, e, sepolto per ventisette anni in una infame prigione, continuò a sperare ed a profetizzare il compimento del suo grande ideale.
Moriva Campanella in Parigi e quasi a dare tangibile manifestazione dell'occulto legame riunente nei secoli uomini e cose, dalla casa dove egli moriva usciva la prima voce della rivoluzione francese. Rivoluzione che fu il resultato, ed è noto, dell'opera pratica delle società segrete, la massoneria e gli illuminati in specie animate tutte da uno spirito profondamente anticristiano. Ma non è noto quale parte abbia avuto in essa l'opera di un altro grandissimo italiano che l'abilità e la calunnia gesuitica è riuscita a fare passare per un ciarlatano. Intendiamo parlare di Giuseppe Balsamo più noto come il Conte di Cagliostro, il meraviglioso rappresentante dell'esoterismo italiano. Per persuadersene basta ricordare la profezia assolutamente indiscutibile della presa e distruzione della Bastiglia fatta a Londra da Cagliostro, e basta pensare al commovente interesse degli ufficiali francesi massoni quando, nel 1797, passaron per San Leo, e sopratutto all'accanimento feroce degli scrittori cattolici anche odierni contro di lui.
Gli scrittori della Rivista Massonica del Grande Oriente d'Italia che non si vergognano di stampare a danno di Cagliostro le sconcie frottole messe in giro dai gesuiti al tempo del processo di Roma, farebbero meglio prima di ingiuriare la memoria di un loro grande fratello, a studiare la magnifica e documentata recente opera del Dr. Marc Haven! Comincierebbero allora ad intravedere perché i

contemporanei che lo conobbero lo chiamassero il divino Cagliostro!
Un altro italiano arginava e dominava la rivoluzione francese, e di quella immensa energia scatenata si faceva strumento per attuare l'impero. È da osservare infatti, come scrive il Carducci, «che quel che Dante pensò un altro italiano, Napoleone I° tentò a modo suo di mettere in effetto». E se il Carducci si fosse reso conto di quanto fosse giusta la asserzione del Foscolo, che Dante voleva fondare in Europa una nuova scuola di religione, forse non avrebbe egli, pagano come era, odiato il santo impero di Dante.

L'aquila romana levava dunque nuovamente altissimo il volo colle legioni napoleoniche, tornava l'Italia a libertà anche in provincie oggi soggette, la latinità trionfava e Roma aveva di nuovo un Re. Ed era l'idea imperiale romana, pagana non ostante l'errore del Concordato, che di tra l'incendio della rivoluzione ricostituiva dopo tanti secoli l'unità d'Italia.
Caduto l'Impero, il cristianesimo cattolico, luterano e greco-ortodosso tornava colla Santa Alleanza a pesare sopra tutta l'Europa. Ma non era che una sosta. Napoleone non era ancor morto, e già due giovani generosi agitavano nella loro mente l'antica immortale idea. Quali profonde radici avesse nell'animo di Giuseppe Mazzini la fede nell'idea imperiale, sa chiunque abbia una qualche famigliarità cogli scritti del veggente genovese.
Anche egli, come Virgilio e come Dante, che amò, studiò e comprese più di tanti illustri professori, diceva essere l'Italia destinata da Dio a dominare sopra le genti, a dare al mondo da Roma la luce di una terza civiltà; egli proclamava santo il nome e il suolo di Roma, e corse a difenderla con Garibaldi nel 1849 dai francesi e dagli austriaci riuniti a sostegno del cattolicismo. Giuseppe Garibaldi ebbe sempre Roma in cima dei pensieri; a Roma pensava combattendo al Volturno, a Roma nel '62 e nel '67; e sciogliendo la sua legione in San Marino "a Roma, disse, ci rivedremo a Roma". Il grido "Roma o morte" mostra quanto chiara fosse in lui la visione della trascendentale importanza di Roma per i destini d'Italia.
Oh! fosse l'esempio di questi due grandi, non sospetti di cristianesimo, seguito da quei repubblicani che hanno abbandonato lo spiritualismo mazziniano per le teorie materialiste importate dalla Germania, e che gettan via la grande forza ideale della tradizione italica per scimmiottare i socialisti, solo curantisi di secondarie transitorie questioni economiche!
Oh! fosse la parola di Mazzini, che ammoniva gli Italiani a non fidarsi della Francia "pericolosa per la simpatia che inspira tra noi", ascoltata da quei democratici che sull'altare dei sacrosanti principii dell'ottantanove, ed in nome di una fraternità latina sempre favorevole alla Francia, si ingegnano a porre i bastoni fra le ruote, tutte le volte che l'Italia è obbligata a difendere i suoi diritti ed i suoi destini dalla tracotanza d'oltre Alpe!
Ma la democrazia massonica sogna oggi una confederazione delle repubbliche latina capeggiata si capisce dalla Francia, con la fatidica città di Berna per capitale, tanto per contentare i buzzurri internazionalisti; e Mazzini se lo possono leggere i rivoluzionari indiani e polacchi, giacché ci tengono!
***
In questa rapida rassegna la necessità ci ha spesso obbligato a semplici enunciazioni od a dimostrazioni incomplete; ma ci premeva esporre in una visione sintetica l'immutabile paganesimo dell'imperialismo italiano.
Da quanto abbiamo veduto risulta che fare un nazionalismo cattolico vuol dire staccarsi da una tradizione trenta volte secolare, puramente italica, per fare l'interesse di una religione esotica, intimamente repugnante ad ogni senso di romanità, e che è sempre stata in venti secoli di storia la sciagura d'Italia.
Ma il tentativo è politicamente sbagliato; perchè le condizioni momentanee dei partiti non hanno importanza di fronte alle secolari e fatali rivoluzioni degli spiriti; ed una brusca artificiosa deviazione non può cambiare l'andamento delle grandi linee della storia.
Nazionalismo e cattolicismo sono termini antitetici persino etimologicamente! Storicamente ed intrinsecamente il nazionalismo cattolico è una assurdità! Noi esortiamo gli italiani sinceri a non volersi prestare al giuoco della Chiesa Romana, ed a costituire un partito imperialista laico, pagano, ghibellino che si inspiri unicamente alla tradizione italica di Virgilio, di Dante, di Campanella, di Mazzini.
Gli altri facciano ciò che vogliono. Sappiamo che non possono vincere. Ce lo assicura la nostra fede nel destino della Città Eterna, ed ai nemici palesi e nascosti dell'imperialismo pagano ricordiamo e ricorderemo la sentenza latina:

Ducunt volentes fata, nolentes trahunt.>>

Qui termina il saggio di Reghini, e taluno dirà che le accuse da lui mosse a Cristo dovrebbero piuttosto esser mosse ai suoi seguaci che, soprattutto dal concilio di Nicea in poi, ne hanno probabilmente stravolto il messaggio, trasformando una tradizionale via della devozione in un

misticismo che, nello stesso tempo e contraddittoriamente, è fanatico e mieloso. Tuttavia non si può negare che la maggior parte dei cristiani, ancor oggi, crede proprio in questo messaggio rozzamente interpretato e stravolto.
Pertanto, l'attuale nazionalismo italiano non può che volere uno stato europeo "laico", intendendo questo termine nel senso di Reghini, cioè senza vincoli nei confronti di qualche concezione religiosa particolare, tra le tante che ospita il suo territorio. **Si impone un nuovo romano Pantheon, che accolga e armonizzi le varie forme religiose. In tale Pantheon, il cristianesimo e gli altri monoteismi saranno anch'essi accolti, purchè rinunzino al loro fanatismo e alle loro ridicole pretese di supremazia spirituale e temporale**.

GLI AUREI DETTI

L'Autore

Gli Aurea Carmina appartengono alle tracce lasciateci dalla tarda tradizione pitagorica. Che essi siano attribuibili allo stesso Pitagora, ciò già nell'antichità fu contestato... Anche l'ipotesi che autore dei Versi d'Oro sia stato Liside di Taranto - uno dei discepoli diretti del Maestro, scampato, insieme ad Archippo, alla strage dei Pitagorici e rifugiatosi a Tebe, dove avrebbe avuto per discepolo Epaminonda - non ha potuto essere criticamente convalidata. Più che come l'opera di una data individualità, i Versi vanno considerati come un documento di ambienti pitagorici, documento nel quale certamente si conservarono, in forma di breviario, alcuni precetti morali della originaria scuola pitagorica, però più o meno adattati... La data di compilazione dei Versi è incerta: forse cade prima del periodo alessandrino, probabilmente nel II secolo d.C. - quindi quasi sette secoli da quando era fiorito il pitagorismo delle origini... Qui, del resto, la cronologia è di poco momento, perchè massime del genere appartenevano di certo all'insegnamento orale dei circoli pitagorici, assai prima che una o più persone prendessero l'iniziativa di fissarle per iscritto (1) ... **[J.Evola_I Versi d'Oro Pitagorei]**

(1) Come è stato indicato nella I parte di questo quaderno l'opera ha tutte le caratteristiche che sono tipiche di quelle che risalgono al Mediopitagorismo [N.d.U.].

L'Uso

...Per quel che riguarda il senso e il luogo dei precetti contenuti nei "Versi d'Oro" in relazione a quanto andiamo esponendo ...essi possono essere assunti al titolo di un agevole rito iniziale (Galeno diceva di solerli recitare alla fine e al principio del giorno), che non ne esclude nessun altro. Vi sono due vie per giungere a quel distacco, che permette la percezione della realtà sottile e il contatto con le forze occulte delle cose: armonizzando, ovvero forzando...I Versi d'oro si riferiscono alla prima direzione... [Tikaipos_Gli Aurei Detti]

Perchè "Aurei" ?

Frater Petrus: Scrive Fabre D'Olivet all'inizio del suo esame dei Versi d'Oro: "Gli antichi avevano l'abitudine di paragonare all'oro tutto ciò che giudicavano bello per eccellenza e senza difetto; così intendevano per "età dell'oro" l'età della virtù e della felicità e per "versi aurei" quei versi dove era racchiusa la più pura dottrina." Un secondo motivo è il metodo che, nei versi, viene indicato costantemente come veicolo che conduce alla realizzazione iniziatica e cioè la misura in tutte le cose o "aureo mezzo". Esso consiste, come dice Evola, nel "non tendere direttamente ad una rottura esistenziale di livello - come sembra che ne fosse il caso anche nelle esperienze di alcuni Misteri greci - ma armonizzare l'essere e la vita, evitare ogni elemento di discordia e di tensione, moderare gli istinti, le passioni e i bisogni, affinchè l'animo non sia disturbato nel volgersi verso la conoscenza e la contemplazione".
Antonio D'Alonzo: Aggiungerei che, per i Greci, l'oro è importante perché evoca l'idea del Sole, simbolo a sua volta della Gnosis, la conoscenza noetica. Valga per tutti, il mito della caverna platonica, in cui il prigioniero, liberato dal mondo delle ombre e dell'oscurità, giunto in superficie, resta abbagliato dalla luce della Verità, raffigurata dal Sole. Si ricorderà anche la centralità del mito del Vello d'Oro, simbolo dell'iniziazione misterica.

Due Traduzioni a Confronto

La seguente tavola sinottica mette a confronto la traduzione di Tikaipos, pubblicata nella rivista Ur (e successivamente nei volumi di Introduzione alla Magia) e la traduzione di J. Evola, pubblicata nell'opera "I Versi d'Oro Pitagorei".

Traduzione esametrica curata da TIKAIPOS con la cooperazione di HENìOCOS àRISTOS.	Traduzione curata da J. EVOLA
1 Prima gl'Iddii immortali, a norma di loro gerarchia,	Venera anzitutto gli Dei immortali secondo la legge,
2 adora: e l'Orco poi venera e i fulgidi Eroi indiati.	e serba il giuramento. Onora poi i radiosi Eroi divinificati
3 Ai sotterranei Daimoni esegui le offerte di rito,	e ai daimoni sotterranei offri secondo il rito.
4 e ai genitori fa onore, e ai nati più prossimi a te.	Anche i genitori onora e chi a te per sangue sia più vicino.
5 Degli altri ogni più egregio per merito renditi amico,	Degli altri, fatti amico chi per virtù è il migliore,
6 lui con serene parole, con utili azioni imitando.	imitandolo nel calmo parlare, nelle azioni utili.

7 Nè in ira averlo, per lieve mancanza l'amico, a potere	Per lieve colpa, non adirarti con l'amico sinchè tu
8 tuo: che già accanto al potere convince la necessità.	lo possa. Presso il potere vige la necessità.
9 Quindi tai cose tu sappi, e sappi infrenar queste altre:	Queste cose sappi, e queste altre domina
10 lo stomaco anzitutto, e così il sonno e sì il sesso.	il ventre anzitutto e così pure sonno, sesso
11 e sì la brama. Turpezza, perciò , non con altri farai,	e collera. Non far cosa che sia turpe in faccia ad altri
12 e non da solo: pudore abbi anzi con te più di tutto.	o a te stesso; ma soprattutto rispetta te stesso.
13 Poi sempre , a detti e in fatti, esercitare equità	Poi, con le opere e la parola, esercita la giustizia.
14 e abituarti a mai essere, in cosa veruna avventato,	In ogni cosa, di agire senza riflettere perdi l'abitudine.
15 e ricòrdati che, insomma, a tutti è pur d'uopo morire.	Considera che per tutti è destino morire.
16 Quindi ricchezze, oggi cerca acquistarne, esitarne domani;	Delle ricchezze e degli onori accetta ora il venire ora il dipartirsi.
17 e quanti, per daimoniche sorti, han dolori i mortali,	Di quei mali che, per daimonico destino, toccano ai mortali,
18 quei che tu n'abbia in destino, sopportali calmo, senz'ira.	con animo calmo, senz'ira, sopporta la tua parte,
19 Curarli, sì, ti conviene, a tutto potere: e pensare	pur alleviandoli per quanto ti è dato, e ricordati
20 che non poi molti, ai buoni, la Moira dolori ne dà.	che non estremi sono quelli riservati dalla Moira al Saggio.
21 Discorsi, a umano orecchio, ne sogliono, e vili ed egregi	Buono o malvagio può essere il parlare degli uomini;
22 battere; tu, nè di quelli ti urtar, nè da questi permetti	che esso non ti turbi; non permettere
23 ch'altri ti stolga: e se mai venga detta menzogna, con calma	che ti distolga. E se mai venisse detta falsità, ad essa calmo
24 tu le resisti: e in tutto adempi quanto ora ti dico.	opponiti. Ciò che inoltre ora ti dirò in tutto osservalo:
25 Niuno, nè con le parole mai, nè con opere, a indurti	che nessuno, con parole o con atti, ti porti
26 valga , a mai dire o far cosa che a te poi il meglio non fosse.	a dire o a fare cosa che per te non sia il meglio.
27 Prima di agire rifletti, perciò che non seguan stoltezze;	Prendi consiglio prima di agire a che non ne seguano conseguenze funeste.
28 ché fare o dir stoltezze, la è cosa da uomo dappoco.	Fare o dire cose futili o sciocche è da uomo misero.

29 Ma tu le cose farai, che poi non ti nocciano: niuna,	Tu invece fa cose di cui non abbia a pentirti. Nulla,

30 quindi, che assai bene esperto tu non ne sia; ma quanto	dunque, di cui non sappia; scorgi quel che
31 davvero è d'uopo impara e vita lietissima avrai.	davvero ti è necessario - e felice sarà la tua vita.
32 D'uopo è così, non già incuria aver per l'igiene del corpo,	Non conviene trascurare la salute del corpo.
33 ma, e in bevanda e in cibo e nella palestra, misura	Nelle bevande, nel cibo, negli esercizi ginnici serba misura:
34 serbar: misura ciò dico, che niuna mai noia ti rechi.	la misura dico che da ogni turbamento ti preserverà.
35 Quindi ad una dieta ti adusa, pulita, ma senza mollezze;	Abituati ad una vita monda e priva di molezze
36 quindi dal compier ti astieni ogn'atto che susciti invidia.	e astienti dal fare ciò che attira l'invidia.
37 Così, oltre il còngruo non spendere, a mo' di chi il bello non sa,	Non spendere avventatamente come chi ignora ciò che vale,
38 nè già esser gretto: misura, in tutto, è davver nobiltà.	senza però essere gretto: la misura in ogni cosa è la perfezione.
39 Non fare insomma il tuo male e pondera prima di agire	Fa dunque quel che non ti nuocerà, riflettendo bene prima di agire.
[Onde anzitutto dal sonno, per quanto soave, sorgendo,	Dalla dolcezza del sonno sorgendo,
subito datti ben cura di quanto in giornata vuoi fare].	fissa con cura tutto ciò che nella giornata farai,
40 E non il sonno, negli occhi, per quanto languenti, accettare	e [a sera] i tuoi occhi, ancorchè stanchi, non accolgano il sonno
41 prima che ogn'atto tuo diurno, tre volte abbi tratto ad esame:	prima di esserti chiesto quel che facesti:
42 "dove son stato? che ho fatto? qual obbligo non ho adempiuto?"	Dove son stato? Che ho fatto? Che ho omesso di quel che avrei dovuto fare?
43 E, dal principio partendo, percorri anche il dopo del dopo.	Cominciando dalla prima azione fino all'ultima e di nuovo tornando.
44 Bassezze hai fatto? ten biasima. Elette azioni? ti allegra.	Se hai compiuto cose spregevoli punisciti; se hai rettamente agito, rallegrati.
45 Di quelle affiggiti, a queste ti adopra ed a ciò ti appassiona:	Queste cose sforzati di fare, a queste cose applicati, con fervore.
46 a ciò che te della virtus divina sull'orme porrà.	Ed esse ti metteranno sulla via dela virtù divina.
47 Sì, sì: per Quegli che all'anime nostre ha trasmessa la Tetrade,	Sì, lo giuro per colui che nella nostra anima ha trasfuso la Tetrade,

48 fonte alla eterni-fluente Natura. Ma all'opra ti accingi	fonte perenne della Natura. Inizia dunque l'opera,

49 tu, il compimento pregandone ai Numi: e da essi afforzato,	ma prima gli Dèi invoca a che te la portino a compimento. Da tutto ciò reso forte,
50 saprai degli Iddii immortali, saprai degli umani caduchi.	degli Dei immortali e degli uomini conoscerai
51 l'essenza ond'uno trapassa, ond'altri si volve ed impera.	l'essenza, e come ogni cosa si svolge e giunge al termine.
52 Saprai Themi, che sia; Natura a sé identica ovunque;	Conoscerai anche come sia legge una Natura uguale a sé stessa in tutte le cose.
53 e il non sperar l'insperabile, e il non lasciar nulla inspiegato.	Così non avrai desideri e nulla ti resterà celato.
54 Saprai che gli uomini prove sopportan da essi accettate.	Saprai come gli uomini soffrano mali da loro stessi scelti:
55 Miseri: accanto a loro sta il bene, e nol vede nè ode	infelici che, pur avendolo vicino, il bene non vedono nè intendono!
56 niuno, e la liberazione dai mali la scorgono pochi;	Pochi conoscono il modo di liberarsi dai mali:
57 tal Parca il senno ai mortali deprava! e ne son trabalzati,	a tal segno la Moira offusca la mente ai mortali! Come trottole,
58 qua e là come su mobili rulli, tra urti infiniti.	qua e là sono sospinti, fra urti senza fine.
59 Trista seguace è congenita in essi un'occulta e maligna	Funesta loro compagna, una congenita, inconscia
60 irosità, da eccitarsi non già, ma allentarsi e fuggirsi.	irosità li mena a rovina, irosità alla quale conviene che tu non dia esca, nè che ad essa resista, ma che devi scansare.
61 Zeus padre, eh sì, li torresti pur tutti a pur molte sciagure,	Zeus padre, da tanti mali libereresti certamente gli uomini
62 se a tutti ti degnassi svelar di qual dàimone han l'uso.	se rivelassi loro quale sia il loro [vero] daimone.
63 Ma tu, coraggio: l'origine di quei mortali è divina	Ma tu confida, perchè divina è la razza di quei mortali
64 a cui Natura va aprendo le arcane virtù ch'ella spiega.	cui la sacra Natura manifestandosi parla.
65 Se di essi in te c'è qualcosa, verrai sin là dove ti esorto	Se in te c'è alcunchè di quella razza, riuscirai in ciò a cui ti esorto
66 reintegrato e silente, e l'anima immune da mali.	Avendo risanata la tua anima, da quei mali ti libererai.
67 Ma lascia i cibi ch'io dissi, nei dì che a far pura e disciolta	Astienti però dai cibi di cui ti dissi, avendo intelletto e nelle purificazioni

68 l'anima intendi: ed osserva, discévera e valuta tutto,	e nella liberazione dell'anima. Ogni cosa osserva, distingui e valuta
69 e Intelligenza sovrana erigi ed auriga dall'alto.	l'intelletto dall'alto eleggendo per guida adeguata.

70 Così se, il corpo lasciando, nell'etere libero andrai,	Allora, lasciato il corpo, salirai al libero etere.
71 spirìtuo nume immortale, non più vulnerabil sarai.	Sarai un dio immortale, incorruttibile, invulnerabile.

Principali Differenze

di Frater Petrus

Una prima differenza tra la traduzione degli Aurea Carmina di Tikaipos e quella di Evola è che questi rinuncia alla forma poetica, forse ritenendo di potersi mantenere più fedele al testo greco, traducendo in prosa. La versione di Tikaipos è probabilmente più idonea a chi vuole recitarla durante un rito, quella di Evola a chi vuole riflettere sui precetti contenuti nei versi, al fine di applicarli. Oltre che differenze relative alla forma, ve ne sono di relative al contenuto. Ad es:

Versi 1-3

L'uso del verbo venerare anzichè adorare non è senza importanza. Adorare indica l'atteggiamento exoterico o al più mistico-devozionale nei confronti del divino, mentre venerare esprime il corretto atteggiamento rituale dell'iniziato solare (lo stesso Tikaipos, nella nota relativa al primo verso, dice di adoperare il termine adorare a malincuore). L'espressione "secondo la legge", come spiega lo stesso Evola nel commento, lascia aperte due interpretazioni: la prima in riferimento alle prescrizioni del culto pubblico, la seconda in relazione alla gerarchia delle potenze dell'universo. La traduzione corrispondente di Tikaipos "a norma di loro gerarchia" sposa invece la seconda interpretazione. Tikaipos traduce "orkon" con l'Orco, cioè "quel cono d'ombra che, proiettato dalla Terra, in rotazione sempre opposta al sole, aveva come più splendido e cangiante astro la luna e serviva di soggiorno ai Geni ed agli Eroi". Evola preferisce mantenere la traduzione abituale di "giuramento". Forse la traduzione di Tikaipos è più corretta, se ci riferiamo ai tempi antichi, ma Evola ha preferito scegliere quello tra i due termini che ha più significato per un iniziato contemporaneo, non più abituato a servirsi del concetto di Orco.

Versi 4-8

La maggior differenza rispetto alla traduzione di Tikaipos consiste nella punteggiatura, che separa l'ultima frase: due punti in quella di Tikaipos "a potere tuo: che già accanto al potere convince la necessità", un punto fermo in quella di Evola "sinchè tu lo possa. Presso il potere vige la necessità". Come dice lo stesso Evola, nel suo commento, la massima "presso il potere vige la necessità" alcuni (e Tikaipos è tra loro) la collegano ai versi precedenti, altri (ed è questa la scelta fatta da Evola) ritengono che vada presa a sé ed abbia una portata generale. Evola

aggiunge: "Nel primo caso, si tratterebbe di tener presente ciò che, nel comportamento dell'amico, non dipende dal suo potere, ma da contingenze esterne, onde aver comprensione e non adirarsi. Però forse è meglio considerare staccata la massima in quistione e riferirsi all'insegnamento generale, che sembra esser stato proprio anche al pitagorismo, circa il partecipare l'uomo, per via della sua doppia natura, a due ordini, a quello della libertà e del potere e a quello della Necessità o del destino".

Versi 9-12

La differenza più rilevante, rispetto alla traduzione di Tikaipos, è l'aver sostituito il termine "brama" con il suo contrario "collera". Tikaipos ha preferito usare la parola "brama", dal momento che si tratta di un termine molto generale che, volendo, può includere anche la collera, come testimoniano espressioni del linguaggio comune del tipo "brama di vendetta". Evola, invece, si rifà a Cicerone (che, nelle Tusculanae Disputationes, attribuisce a Pitagora, prima che a Platone, la divisione dell'anima in due parti, l'una razionale e immutabile, l'altra irrazionale da cui derivano i moti turbolenti sia dell'ira, sia della brama) e considera perciò la brama nel senso ristretto di moto animico attrattivo nei confronti di qualcosa. Ora, essendo la brama, in tal senso ristretto, già ben rappresentata, nei precetti, dai termini ventre, sonno e sesso, preferisce esplicitare il concetto di collera.

Versi 13-71

Come si può notare, esistono solo differenze di dettaglio rispetto alla versione di Tikaipos, che possono giustificarsi, in gran parte, con il linguaggio più arcaico e poetico di Tikaipos stesso, nei confronti di quello di Evola. Si può dire che, in quest'ultima parte, le due versioni si lumeggiano a vicenda. Tikaipos aveva posto tra parentesi i versi :
[Onde anzitutto dal sonno, per quanto soave,
sorgendo, subito datti ben cura di quanto in
giornata vuoi fare].
che si trovavano in una versione dei Versi Aurei, posseduta da Porfirio, ma assenti in altre versioni. Evola omette le parentesi, potendosi tali versi, ormai, considerare come facenti parte del testo greco criticamente accertato.

APPROFONDIMENTI

La Tetraktys

di Frater Petrus

Il verso "Sì, lo giuro, per colui che nella nostra anima ha trasfuso la Tetrade, fonte perenne della Natura" accenna esplicitamente alla trasmissione iniziatica, della quale fu veicolo Pitagora e spiega che essa era operata mediante una trasfusione della tetraktys nell'anima del discepolo. L'invocazione della tetraktys, utilizzata dai maestri pitagorici durante l'iniziazione dei discepoli e poi adoperata da questi ultimi durante i riti individuali, è stata, ad es., riportata da Tobías **Dantzig** (Le **Nombre -** Langage de la Science, Payot, Paris 1931): " *Benedici noi, o numero divino, da cui derivano gli dei e gli uomini; o santa, santa Tetrade, che contieni la radice, la*

sorgente dell'eterno flusso della creazione. Il numero divino inizia coll'unità pura e profonda, e raggiunge il quattro sacro. Poi produce la matrice di tutto, che tutto comprende, che tutto collega: il primo nato, che giammai devia, che è infaticabile, il sacro dieci, che ha in sé la chiave di tutte le cose."

Più in dettaglio, queste sono le fasi del rito:
L'iniziato è in posizione seduta, con le gambe incrociate e le mani sulle ginocchia, in modo che il suo corpo abbia complessivamente la forma di un triangolo.
Viene allora immaginata l'energia universale, come una luce bianca che lo circonda, estesa in ogni direzione all'infinito.
Si pronuncia la prima formula: " *Benedici noi, o numero divino, da cui derivano gli dei e gli uomini; o santa, santa Tetrade, che contieni la radice, la sorgente dell'eterno flusso della creazione.*" ed è visualizzata una sfera di luce bianca appena sopra la testa, che ruota, attraendo in sé l'inesauribile energia dell'universo.
Si profferisce la seconda formula: "*Il numero divino inizia coll'unità pura e profonda, e raggiunge il quattro sacro*." ed è visualizzato un raggio di luce bianca che scende, dalla sommità della testa, nel tronco, nelle braccia e nelle gambe, fino a permeare tutto il corpo.
Viene infine detta l'ultima formula: "*Poi produce la matrice di tutto, che tutto comprende, che tutto collega: il primo nato, che giammai devia, che è infaticabile, il sacro dieci, che ha in sé la chiave di tutte le cose."* e vengono visualizzati dieci centri sottili, che sotto l'impulso della luce hanno preso a ruotare. Essi sono situati rispettivamente: uno sul capo (come già abbiamo detto); due all'altezza degli occhi, che , nel loro ruotare, si fondono in uno; tre disposti rispettivamente nelle due spalle (si ricordino le due lunule poste sule spalle del guidatore del "carro" in molti mazzi tradizionali di tarocchi) e nel cuore; quattro, infine, disposti alla base del corpo: due nelle piante dei piedi e due alla base della spina dorsale. Questi ultimi due, nel loro ruotare, si fondono in uno, come quelli all'altezza degli occhi. La disposizione dei centri è perciò quella indicata nel ben noto simbolo triangolare della tetraktys (vedi figura sottostante).

Una Strana Interdizione

Occhi di Ifà: Il verso "Astienti però dai cibi di cui ti dissi..". allude, tra le altre cose, anche alla famosa interdizione delle fave.

Arturo Reghini_ L'Interdizione Pitagorica delle Fave (Studi Iniziatici, Gennaio-Giugno 1950)

"Noi sappiamo che la cannabis indica, l'oppio, la cocaina, il peyotl etc. esercitano

una azione sulle funzioni cerebrali e sulla mente; quindi non si può escludere, con un motto di spirito, che possa succedere qualche cosa di analogo anche con le fave; solo l'esperienza non preconcetta può dire qualche cosa in proposito: ed è appunto quanto ci è accaduto in modo inatteso e senza

prevenzioni. Abbiamo semplicemente constatato un "effetto" come oggi si usa dire; e supponendo che esistano e siano esistiti altri organismi umani non in tutto dissimili, abbiamo osservato che questo fatto può benissimo spiegare e giustificare per essi la inibizione delle fave, specialmente nel caso in cui sia opportuno che la mente non venga turbata.....Gli studiosi di pitagoreismo non riportano la nostra spiegazione, ma essa compare anche nella antica letteratura, come mostra il passo di Cicerone, il quale afferma che si ritiene (putatur) che l'ingestione delle fave determini nella mente l'inquietudine.
... secondo il dialogo tra Policrate e Pitagora, conservato sotto il nome dell'epigrammatista Socrate dall'Antologia Palatina (Antol. Pal. XIV, 1), Policrate domanda a Pitagora quanti atleti
stia conducendo, nella sua casa, verso la saggezza; e Pitagora risponde: "Te lo dirò, Policrate. La metà studia la mirabile scienza delle matematiche, l'eterna natura è oggetto degli studi di un quarto, la settima parte si esercita alla meditazione e al silenzio, vi sono in più tre donne, di cui Teano è la più distinta...". A noi interessa constatare che, secondo questa dichiarazione, attribuita allo stesso Pitagora, una parte dei discepoli si esercitava nelle pratiche della meditazione. Per questi discepoli, il precetto della astensione dalle fave era quanto mai opportuno, per non turbare la tranquillità dell'anima; e siccome l'interdizione era in tal modo connessa con la parte più gelosa dell'attività esoterica della scuola, già per sé stessa famosa per la sua misteriosità, era naturale che la ragione del divieto dovesse rimanere avvolta nel mistero. E, d'altra parte, l'uso delle fave come nutrimento poteva benissimo essere consentito
a coloro che non si esercitavano nella meditazione, come asserisce Aristosseno. La spinosa questione delle fave resta così completamente risolta".

Frater Petrus: Fra i prescritti pitagorici sicuramente genuini, vi era non solo l'interdizione di "astenersi dalle fave" [PLU., De ed. puer., 17; DIOG. LAERT., Vitae Phil., VIII, 23; PORPH., Vita Pyt., 44; GIAMBL., Vita Pyt., 109.] ma anche quello di "camminare su un campo di fave" [TERTUL., De an., 31.] . Varie furono le ipotesi di spiegazione, fin dall'antichità, di tali interdizioni, che dimostrano però come, già pochi anni dopo la morte di Pitagora, si fosse persa la conoscenza delle motivazioni effettive (1). Per Cicerone [CIC., De divinat., I, 62.] le fave provocano flatulenze e gorgoglii che possono disturbare il pensiero notturno. Secondo studi medici recenti, l'innegabile influenza dell'ingerimento delle fave sull'attività psichica non è da attribuirsi al meteorismo, ma al fatto che le fave contengono, in concentrazione abbastanza elevata, il levodopa (L-DOPA), una sostanza utilizzata oggi per la cura del morbo di Parkinson. La somministrazione di tale sostanza aumenta la quantità della dopamina (che è un precursore dell'adrenalina) nel sistema nervoso centrale, provocando insonnie, ansie e/o allucinazioni. Le fave sono perciò da sconsigliarsi a coloro che praticano la meditazione. Per spiegare la seconda interdizione, cioè quella di camminare su un campo di fave, bisogna invece prendere in considerazione quegli inconvenienti, che dalla fine dell'Ottocento vengono indicati con la parola "favismo". Essi possono essere provocati, in soggetti particolarmente sensibili, non solo dall'ingerimento delle fave crude, ma anche dalla semplice inalazione del polline della medesima pianta, che può verificarsi camminando su un campo di fave. La reazione è di tipo ittero-emoglobinurica acuta: nelle ore successive si scatena una gastroenterite con violenti dolori addominali, seguiti da emoglobinuria, anemia grave, ittero. Gli studi moderni hanno anche localizzato i principali focolai storici del favismo, che è connesso ad un deficit ereditario dell'enzima G6PD (glucosio 6-fosfato deidrogenasi). Essi sono: la Magna Grecia (cioè appunto quelle zone dell'Italia del sud ove fiorì il pitagorismo), la Sardegna, alcune zone della Grecia , la Corsica, la Turchia e le sponde mediterranee dell'Africa. Prima della migrazione massiccia degli abitanti del meridione e della recente mescolanza delle popolazioni , nell'Italia del centro e del nord la frequenza del favismo era, infatti, minima.

(1) Secondo Plinio, le fave contenevano le anime dei morti. Durante le festività agrarie, legate al sacrificio di primavera, le fave rappresentavano il primo dono dell'oltretomba ed il segnale della fertilità della Terra. Ovviamente, questo valeva in una civiltà, come quella ellenica, di tipo superiore che aveva conosciuto la lavorazione della terra con l'aratro e la cerealicoltura. Orfeo e Pitagora ritenevano, perciò, che mangiare le fave equivalesse a nutrirsi della testa dei defunti, dei propri antenati. La contraddizione è solo apparente. Nelle società c.d. primitive di agricoltori si usava offrire una primizia agli esseri sovrumani (antenati mitici o Terra Madre) che avevano reso fertili i campi. Gli esseri sovrumani producevano il raccolto, ma una parte

doveva essere restituita e consacrata a loro stessi (offerta primiziale). Pitagora ed Orfeo ritenevano perciò che le fave, il primo prodotto della terra, dovevano essere offerte agli stessi defunti che le avevano prodotte: addirittura identificando le stesse con la testa dei defunti, destinati alla metempsicosi. Mangiare le fave equivaleva, quindi, ad intralciare il ciclo delle rinascite. [N. di A. d'Alonzo]

Augoeidès

"Allora, lasciato il corpo, salirai al libero etere. Sarai un dio immortale, incorruttibile, invulnerabile."
Gli Aurea Carmina terminano ripetendo la promessa della "deificatio" olimpica fatta all'adepto...L'etere, dove ascende l'anima dell'adepto, negli antichi commenti viene chiamato libero ed eterno. E' la regione dell'immutabilità. In forza delle affinità e dell'impulso del simile a portarsi verso il simile, "l'augoeidès", la purificata e ridestata forma spirituale dell'adepto si trasporta in esso, assumendo il carattere del **corpo eterno di un dio** (Ierocle). L'etere... ha il significato di uno stato dell'essere, per cui si deve prescindere dai riferimenti spaziali e cosmologici che s'incontrano nelle esposizioni figurate dell'insegnamento (donde, nel caso presente, il senso puramente simbolico anche dell'ascenso). L'attributo "libero", per l'etere, è importante, perchè può indicare, fra l'altro, il piano dove la libertà è reale in senso assoluto. Dai commentatori è stato però considerato anche un altro senso possibile dell'attributo e cioè libertà dal'impulso oscuro che, col moto della generazione, condurrebbe verso la regione del cambiamento, del sorgere e del perire. Si noti il carattere, non mistico ma olimpico, dell'apoteosi dell'adepto pitagorico, in quanto non si parla di un fondersi e di un confondersi con la divinità, bensì di un divenire un dio immortale, di essere annoverati tra gli dei. Si riafferma cioè il valore della forma, della figura. Da materiale, umana e caduca essa si fa divina, senza per questo sciogliersi in una sostanza spirituale amorfa e panteistica. Questo sfondo è anche implicito nella dottrina del corpo spirituale o di resurrezione, dell'augoeidès pitagorico...L'ultimo verso comprende tre attributi reiterativi per aspetti complementari della perfezione finale. Il primo è l'immortalità di un dio, del quale il secondo attributo, "àmbrotos", sottolinea propriamente l'immaterialità, il sussistere in sé, come in chi non abbia bisogno del cibo, mentre l'ultimo attributo significa, di nuovo, esser immortale, ma nel senso specifico di "non uccidibile", quindi, ad un dipresso, nel senso di invulnerabile. Chi vuole... può... intendervi l'impossibilità di venir lesi, anche nel senso di quell'alterazione metafisica che può condurre di nuovo l'essere verso l'una o l'altra sfera dell'esistenza condizionata. A meno che, come perfezione suprema, si voglia concepire non quella di una esistenza divina distaccata, ma quella di chi, secondo la designazione egizia, è il "**Signore delle Trasformazioni**", di chi, senza perdersi, senza l'offuscamento letale dell'ignoranza e del desiderio, può assumere tutte le forme che vuole, può vivere tutte le vite in cui si sensibilizza e si dispiega la Possibilità Universale, l'Uno-il-Tutto. **[J.Evola_I Versi d'Oro Pitagorei]**

Frater Petrus: Nel suo commento (§ 414) al Parmenide di Platone, **Damascio**, ultimo titolare della cattedra dell'Accademia, scrive riguardo al veicolo radioso (augoeidès òchema) dell'anima: "Su in cielo, in verità, la nostra [parte] radiosa (augoeidès) è ricolma dello splendore (augè) celeste, una gloria che scorre attraverso le sue profondità e le accorda una forza divina. Ma se si trova a livelli inferiori, perdendo questa [radiosità], essa viene, per così dire, insozzata e diviene

sempre più oscura e materiale. Si fa disattenta e cade giù verso la terra; e tuttavia, nella sua essenza, essa in quanto al numero è sempre la stessa [cioè un'unità]."
Questo passo è interessante, perchè dimostra che **l'augoeidès non è tanto un corpo sottile contenuto spazialmente in quello fisico, ma piuttosto lo stesso corpo fisico percepito, grazie alla gnosi, come radiosità e unità**. Ciò fa intuire come adepti di alto livello siano stati in

grado di abbandonare l'esistenza umana, senza lasciare residuo di corpo fisico, che essi sono giunti a percepire, durante la stessa vita terrena, come augoeidès. A questo proposito, si può ricordare che l'ascensione al cielo con il corpo è attribuita dalla tradizione allo stesso Pitagora. **E' significativa, nel passo di Damascio, anche la relazione tra la perdita della radiosità e la disattenzione nei confronti della propria vera condizione.** Si può perciò facilmente capire come il miglioramento dell'attenzione, suggerito da molti metodi di sviluppo spirituale, non sia da solo efficace, senza la contemporanea riacquisizione, dapprima immaginativa e poi reale, di quel "sentirsi senza limiti di spazio, di età e di potenza", indicata da Leo nella monografia di Ur dal titolo "Barriere". In caso contrario, la migliorata attenzione si risolve in un semplice contemplare, per quanto distaccato esso possa essere, della propria condizione attuale, che viene così riaffermata e non trascesa.
Antonio d'Alonzo: E' interessante notare come nella teurgia si assista all'elevazione non solo della porzione più bassa dell'anima, ma anche all'elevazione di questa nella sua integrità e la sua divinizzazione. Nel simbolo dell'auriga platonico, quest'ultimo è identificato con l'anima razionale, mentre il cavallo nero raffigura la parte concupiscente, ed il bianco l'anima irascibile. E' tutta l'anima ad elevarsi al cielo o a precipitare. Ciò significa che l'alternativa secca è tra l'anàbasi e la catàbasi. Tertium non datur. Se al contrario, leggiamo il Corpus Hermeticum X, non si potrà fare a meno di notare come il nous dell'uomo sale comunque al cielo, perché è integralmente divino, al contrario dell'anima che è metà divina e metà umana, realtà intermedia. Si ricorderà che in base alla ricostruzione filologica di Casaubon nel 1614, il C.H. non è più antico del II-III d. C. Ovviamente, questo vale solo per i Philosophica, perché la parte "tecnica", magica è effettivamente più antica.
Tuttavia la scoperta nel 1945 presso Nag Hammadi, del codice VI, permette di essere sicuri della sua origine alessandrina. In altre parole, l'ermetismo è una rilettura di alcune filosofie e tradizioni pagane, ma comunque in dis-continuità oggettiva con il cristianesimo. In altre parole, il
C.H. teorizza la divinizzazione necessaria di una parte dell'uomo e condizionata dell'altra, perché posteriore al cristianesimo. In Occidente, la resurrezione dell'anima scissa dal corpo, nasce con il cristianesimo. Ma allora perché nel Vangelo, nella Resurrezione di Cristo, il suo giaciglio è vuoto, ossia è sparito o risorto anche il corpo? Perché siamo ancora nel cristianesimo originario: solo con Paolo ed i primi Padri della Chiesa e con l'innesto del platonismo, l'anima sale al Cielo ed il corpo è pasto dei vermi. Infatti, ancora nel Giudaismo, all'avvento del Messia, è tutto il corpo a resuscitare.
Frater Petrus: La differenza tra la realizzazione di un corpo sottile (**leptòn òchema)** e la realizzazione del corpo radioso (**augoeidès òchema**) è ben nota anche ad altre tradizioni, ad es. a quella tibetana, che utilizza, nei due casi, rispettivamente i termini sgyu-lus (corpo illusorio) e ja'-lus (corpo d'arcobaleno), considerandoli come risultati ambedue possibili, a seconda della via esoterica seguita dall'iniziato.